

Editoriale



Gisela Mota
(a sinistra) con una nipotina appena nata
(a destra) a un comizio preelettorale

Care amiche e amici delle Donne per la Pace, quando, dopo Natale, ci siamo trovate con Esther (in partenza per l'Africa), per definire l'impaginazione di questo numero de "Il Foglione", e per la redazione dell'editoriale, Esther ha detto: "dobbiamo scrivere, insistere, di non lasciarci vincere dalla paura!". Io ho detto: "dobbiamo scrivere un testo "forte" perché la situazione è troppo esplosiva".

Ci sono tante di quelle cose da dire (e alcune ve le proponiamo), altre volevamo commentarle qui. E poi, proprio in questi giorni, ecco la "nuova" notizia di una "donna forte", che non si è lasciata vincere dalla paura e che è stata assassinata.

Il Messico è lontano... verrebbe da pensare.

Ma oggi niente è lontano, la violenza si espande in tutto gli angoli del mondo, coinvolge l'intero pianeta, governato ormai da bande mafiose di ogni tipo, pensabili e impensabili.

Il caso di Gisela Mota, era tra quelli pensabili e noti, e la banda mafiosa, in questo caso ha un nome: narcotrafficienti, droga e armi, "forze" parallele unite sopra e oltre gli Stati. Immaginiamo la democrazia che gira stranita nella galassia chiedendosi:

"chi sono io?"

Gisela Mota aveva 33 anni, ex deputata federale, membra del Partito della Rivoluzione Democratica (PRD), di centrosinistra, lo scorso luglio era stata trionfalmente eletta sindaca del comune di Temixco (Stato di Morelos) 85 km a sud di Città del Messico. 90'000 abitanti. Il suo motto: "riportare la legalità nella propria cittadina: lotta senza quartiere ai narcotrafficienti" (che in Messico, tra l'altro, hanno già assassinato, in questi ultimi anni 100 sindaci).

Sabato scorso, 2 gennaio 2015, Gisela Mota si è insediata nella sua carica. Ma poche ore dopo, alle 7 di mattina (ora locale) quattro uomini armati hanno fatto irruzione nella sua casa e l'hanno uccisa!. Di quanto accaduto in seguito non si hanno informazioni precise. Forse i sicari in parte sono stati uccisi, forse in parte arrestati ecc. ecc., ma non è importante.

Come scriveva giustamente Furio Colombo lo scorso 29 novembre, dopo i fatti di Parigi: "È tutto una "fiction" tranne i morti! Quello che non si sa è la "casa di produzione".

In ogni caso (mi permetto di aggiungere) è una casa di produzione multinazionale oscura e sovrana, figlia del neo-iper-imperialismo globale.

Come concludere con un pensiero di speranza? Esther forse l'avrebbe, ma è partita: io non lo trovo.

Anche perché non sento la voce forte, decisa, delle donne, delle nonne, delle mamme del Ticino che non sanno alzarsi e combattere con determinazione e anche rabbia, per la salute delle loro creature piccole e grandi, di tutte e di tutti.

NO! a 3 milioni di camion sulle nostre strade. NO all'inutile raddoppio!

Un Paese che non può garantirti il respiro che Paese è?

Qui i kalashnikov sono mimetizzati:

polveri fini e affini veleni uccidono ogni giorno!

Esther Stella e Franca Cleis

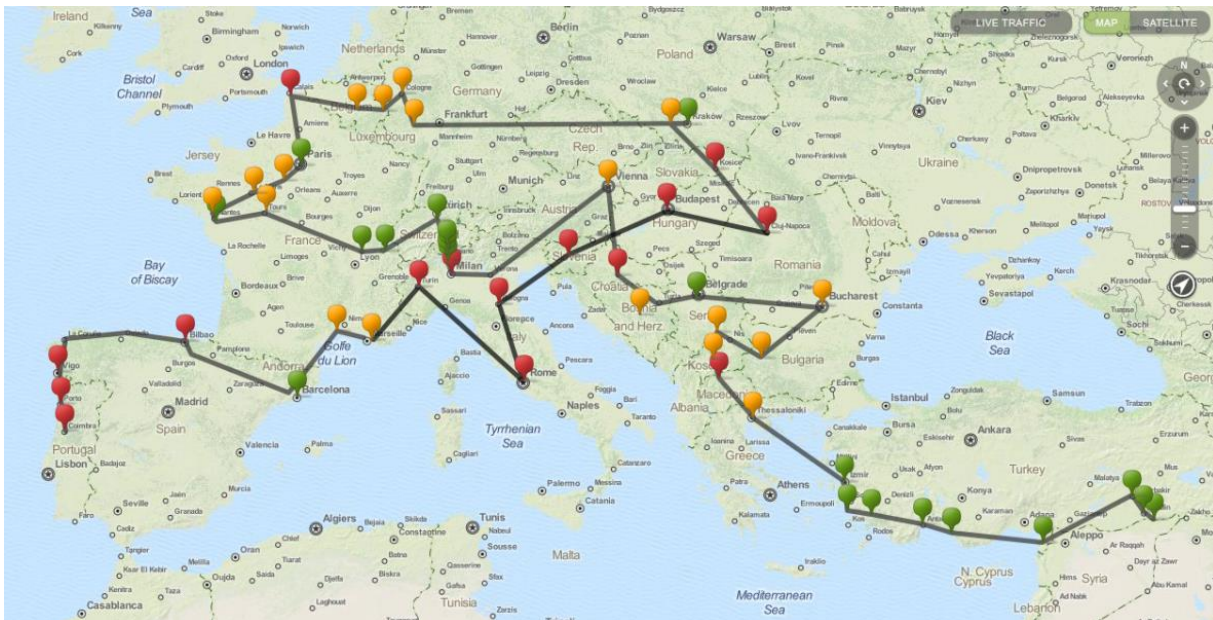


Marcia mondiale delle donne 2015

di Regula Matasci-Brünger

Ho partecipato a una tappa della Marcia Mondiale delle Donne (MMD) che dal 14 al 17 maggio 2015 ha attraversato il Ticino. Era partita il 7 marzo 2015 in Turchia, la quarta marcia. La MMD, una rete internazionale femminista che conta oltre seimila associazioni presenti in 150 Paesi, è nata nel 1912 con lo sciopero delle lavoratrici tessili di Lawrence in Mississippi, quando è stato coniato lo slogan "Pane e rose": pane contro la povertà, rose per una migliore qualità di vita. Nel 1995 la MMD è stata sancita ufficialmente durante la Conferenza mondiale sulle donne delle Nazioni Unite e dal 2000 ogni cinque anni si sottolinea la sua esistenza con un'azione globale. La MMD si riconosce nel cosiddetto movimento no global e nelle istanze del Forum Sociale Mondiale di cui è parte integrante.

Lo scopo della Marcia è di sensibilizzare la popolazione per chiedere libertà e uguaglianza per tutte le donne del mondo, per gli organizzatori e le organizzatrici, nessuno è libero fino a quando tutte le donne non saranno libere. Ecco perché in tutto il mondo è importante che si continui a camminare, un passo alla volta, alla conquista della libertà: "Marceremo finché tutte le donne non saranno libere".



Il percorso della Marcia Mondiale delle Donne 2015

Il 14 maggio la carovana ha raggiunto la Svizzera a Chiasso. Dell'organizzazione delle quattro tappe previste in Ticino si sono occupate DAISI – Donne Amnesty International della Svizzera Italiana e Inter-Agire / COMUNDO. Le organizzazioni sostenitrici hanno promosso un messaggio di una Svizzera solidale, che apre le proprie frontiere alle vittime di guerre politiche, economiche ed etniche. Al termine di ciascuna tappa si sono svolte attività collaterali di animazione e sensibilizzazione dedicate ai temi, alle problematiche e alle rivendicazioni della MMD 2015.

La prima Tappa da Chiasso a Lugano si è svolta sotto un sole splendente. Arrivate a Lugano le donne si sono unite al momento di raccoglimento e solidarietà con le vittime delle stragi nel Mediterraneo, organizzato da SOS Ticino in riva al lago. Discorsi e testimonianze tragiche delle persone sopravvissute. La manifestazione si è colorata di barchette in carta, simbolo della vicinanza alle vittime. Rovesciate dal vento, una piccola bambina cercava di rialzarle ...



14.5.2015 La prima tappa della Marcia Mondiale in Svizzera da Chiasso a Lugano

Il giorno dopo in Piazza Riforma a Lugano alcuni discorsi e poi via lunga la Cantonale verso Bellinzona, sotto la pioggia, gli spruzzi delle auto e il freddo. All'arrivo a Bellinzona ci aspettava una performance di due danzatrici nella corte del Municipio. Poi finalmente verso l'asciutto, calduccio e una cena comunitaria con una riflessione sul tema della sovranità alimentare a Spazio aperto. Le donne del nucleo duro commentavano le foto delle tappe precedenti e raccontavano delle loro esperienze. Provenienti da paesi in quali recentemente ci sono state guerre, dove i diritti delle donne non sono molto sviluppati, si sono meravigliate come da noi le organizzazioni femminili siano sostenute sia dall'autorità, dal militare (bunker per il pernottamento delle donne) e dalla chiesa.

La terza tappa ticinese portava a Faido. Il giorno dopo la carovana è partita col treno verso Arth Goldau. Il 17 ottobre dopo più di sette mesi di cammino, la MMD ha raggiunto Lisbona dove si è svolta una grande manifestazione e festa di chiusura. La carovana in un percorso di più di 13'000 km ha attraversato venti paesi europei. Trenta donne hanno percorso tutto il tragitto, 30'000 hanno partecipato localmente, 400 organizzazioni femminili hanno collaborato e organizzato 200 manifestazioni politiche, 89 proteste e 100 rappresentazioni artistiche.

La MMD è un'occasione di scoprire altre realtà, di esprimere solidarietà, di dare visibilità ai problemi del mondo femminile e di allacciare nuove amicizie. Esperienza da ripetere fra cinque anni!

Ulteriori informazioni:

http://www.marchemondiale.org/index_html/fr?set_language=fr&cl=fr

<https://www.facebook.com/carovanafeminista/>

<http://www.marchemondiale.ch/index.php/fr/temoignages/173-une-des-180-marcheuses-au-tessin-raconte>

Dieci anni. Donne di Pace nel mondo: la rete cresce

di Caroline Honegger

Nell'ottobre del 2015 l'organizzazione Donne di Pace nel mondo (PWAG) ha festeggiato il proprio decennale. Dieci anni fa vennero infatti nominate collettivamente 1000 donne per il premio Nobel per la pace. I festeggiamenti, indetti a Berna, hanno consentito di passare in rassegna quanto è stato raggiunto, di incontrare attiviste di tutto il mondo, e di allacciare nuovi contatti.

La manifestazione "10 anni – 1000 donne – 1 milione di storie" di giovedì 22 ottobre 2015 ha segnato l'inizio dei festeggiamenti ripartiti sull'arco di due giorni. La popolazione bernese ha così avuto modo di scambiarsi personalmente con attiviste di tutto il mondo. La mattina di giovedì noi altre del team eravamo nervosissime: chissà se la tenda sarà pronta in tempo? se verrà qualcuno? Ma poi effettivamente tutto era pronto a tempo debito e le persone sono accorse in tante che la tenda si è riempita in un battibaleno con un centinaio di partecipanti: anziane e anziani, studentesse e studenti, donne, uomini – insomma un pubblico meravigliosamente assortito.

Gli ospiti hanno avuto l'occasione di sedersi ai tavoli delle discussioni con le Donne per la Pace internazionali: Cina / Hongkong, Indonesia, India, Thailandia, Colombia, Messico, Brasile, Kenya, Egitto, Palestina, Mali e Afghanistan. Le Attiviste per la pace hanno parlato del loro impegno e della situazione politica nei loro paesi. Le/i partecipanti hanno ascoltato, posto delle domande e condiviso le proprie esperienze.

La pace è...

In seguito le/i rappresentanti del mondo politico, culturale e scientifico svizzero hanno discusso di ciò che rappresenta la pace per noi in Svizzera, e di come possiamo contribuire a una società pacifica. La tavola rotonda con la scrittrice Dorothee Elmiger, il professore di sociologia Ueli Mäder, Kathrin Hayoz (PLR Berna), Margret Kiener Nellen (PS Berna) Laavanja Sinnadurai (giurista di origine tamil) e Annemarie Sancar (I Verdi Berna) è stata moderata da Linda Muscheidt (Radio X).

Si è capito ben presto che tutti hanno un'idea diversa di ciò che è la pace. Per Kathrin Hayoz la pace è per esempio: alzarsi la mattina senza temere per la propria vita. Per la scrittrice Dorothee Elmiger è invece essenziale un approccio classico: "Trovo importante la definizione che considera la pace come assenza di guerra. Mostra che nel mondo ci sono luoghi dove regna la guerra, e luoghi che ne sono risparmiati". Ma tutti i partecipanti alla tavola rotonda concordavano sul fatto che: una pace duratura richiede giustizia sociale.

Donne nelle trattative di pace

Per venerdì 23 ottobre avevamo programmato al castello di Bümpliz uno scambio fra specialisti intitolato "Donne nelle trattative di pace – Sfide e proposte di soluzioni". L'interesse del pubblico era grande e il numero di presenti ha di gran lunga superato le nostre aspettative. Dapprima è intervenuta Karen Tanada, che aveva partecipato alle trattative di pace nelle Filippine, raccontando delle sue esperienze. Ha illustrato chiaramente come prende avvio un processo di pace, e cosa esso comporti per le donne che vi partecipano.

Durante la seguente tavola rotonda Sidonia Gabriel (Centro per la promozione della pace KOFF), Carmela Bühler (Divisione sicurezza umana del DFAE), Ursula Keller (DSC), Sima Samar (Coordinatrice PWAG per l'Afghanistan) e la filippina Karen Tanada hanno discusso su come bisognerebbe attuare la risoluzione ONU 1325 affinché le donne partecipino effettivamente alle trattative di pace. Inoltre hanno discusso di come raggiungere una pace duratura, una pace della quale profittino tanto le donne quanto gli uomini.

Cibo, danza, musica – e un nuovo progetto

Il gala del venerdì sera, 23 ottobre, ha segnato la fine dei festeggiamenti del decennale. Gli ospiti hanno gustato un menù internazionale di tre portate. Frammezzo si sono entusiasmate per il gruppo hip-hop femminile bernese "Urban Rebels" e la sua danza femminista, mentre la cantante Nilsa ha invitato tutti a ballare con lei. La membra cinese di comitato Kin Chi Lau ha inoltre presentato il nuovo progetto "WikiPeaceWomen": nei prossimi anni si raccoglieranno e pubblicheranno nel mondo un milione di biografie di attiviste per la pace. Le/i partecipanti ai festeggiamenti avevano la possibilità di proporre quella sera stessa donne delle quali elaborare la biografia. Vuoi nominare anche tu una donna? Visita www.1000peacewomen.org -> Network -> WikiPeaceWomen per maggiori informazioni.

estratto da "Voce delle Donne/ Frauenstimme" 4/2015. Traduzione Romana Camani.

Aline Boccardo-Zolondeck

17.2.1920-1.10.2015

di Esther Stella



Dopo una lunga e ricca vita si è addormentata in pace. Il suo impegno instancabile per le “Donne per la Pace” ha dato ricchi frutti.

Si è adoperata per creare intesa tra le confessioni e suscitare responsabilità nei confronti delle risorse del pianeta da consegnare alle prossime generazioni.

Un semplice avviso per comunicare al mondo che Aline Boccardo, la fondatrice delle “Frauen für den Frieden” nel 1977, ha finito i suoi giorni terreni.

Aline è certamente stata LA donna importante per i vari gruppi regionali che si sono creati grazie al suo entusiasmo. Aline, donna di polso, piena di ideali e di ferrea volontà per scuotere i grandi del mondo.

Aline che sapeva trascinare.

Aline che scriveva lettere lettere lettere alle Nazioni Unite, ai Presidenti degli Stati Uniti d’America, al Papa di turno, a Gorbaciov, a Olof Palme, a Kofi Annan e a tanti tanti altri ancora.....

Forse era troppo presa dai Grandi della Terra per noi piccoli gruppi che ci trovavamo regolarmente ogni mese per raccontarci le nostre piccole importanti azioni di sensibilizzazione. Col tempo davamo meno ascolto ai suoi suggerimenti e lasciavamo a lei il compito di mantenere vivi i contatti con i Grandi. Noi ci occupavamo di azioni più modeste, locali, svizzere.

21 marzo 1982, data della fondazione “Donne per la Pace Gruppo Ticino”.

Iniziamo con una settimana in compagnia di Aline nella Casa della Pace di proprietà del vecchio obiettore di coscienza, Gerold Meyer, a Brione sopra Minusio.

Un giorno Aline vuole scendere a Lugano con i partecipanti, alcune donne e qualche uomo, per dimostrare in Piazza Riforma cantando “We shall overcome” e sbandierando slogan pacifisti.

Li raggiungo nella pausa pranzo, e quanto mi vergogno davanti ai colleghi di lavoro, in piazza per consumare il semplice pranzo!!!

Cara Aline, sei stata importante nella mia vita. Infatti continuo a credere nei nostri ideali, a farli vivere grazie anche a questo “Foglione” pur essendo ormai anch’io assai stanca.

Sono passati ben 33 anni dalla nostra prima manifestazione per la Pace!

Quanta strada percorsa!

Meriti davvero di riposare in pace.

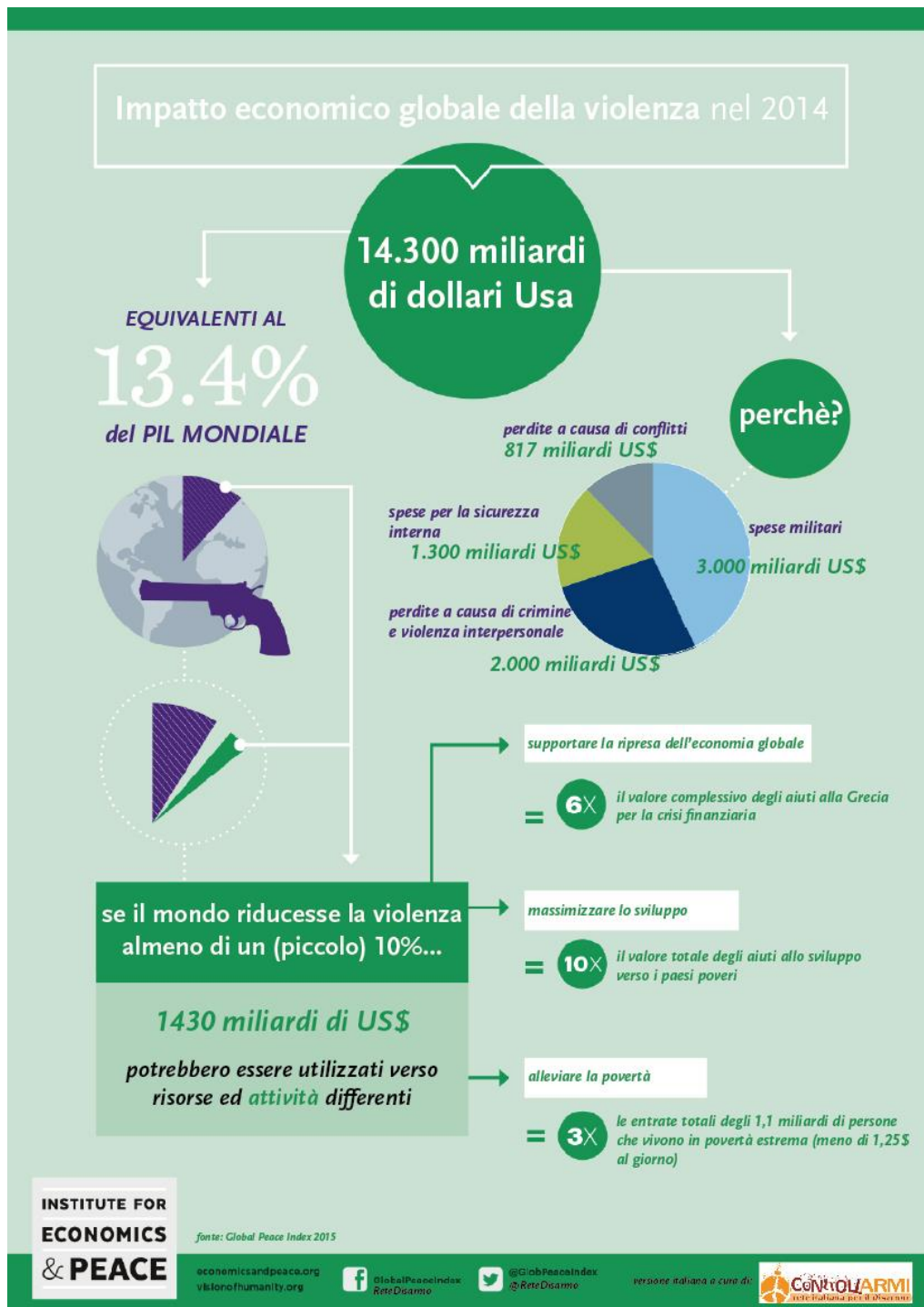
Ciao cara Aline,

Esther

Il valore economico della Pace

Fonte: Institute for Economics and Peace (IEP) - 2 settembre 2015
(estratto da www.disarmo.org)

Rilanciamo volentieri, traducendola in italiano, l'infografica prodotta dall'Institute for Economics and Peace, che ha calcolato l'impatto economico della violenza sull'economia globale. Con risultati sorprendenti! Tale impatto **ha raggiunto nel 2014 la stratosferica cifra di 14'300 miliardi di dollari, corrispondente al 13,4%** del prodotto interno lordo mondiale (PIL). Per ulteriori informazioni si può scaricare il 2015 Global Peace Index Report da cui sono tratti questi dati e che permette anche di "esplorare" il valore economico della Pace.



Protezione del clima insufficiente in Svizzera

SWISSAID (e anche noi) critica vivamente gli obiettivi di riduzione del CO₂ che la consigliera federale Doris Leuthard ha presentato in febbraio davanti all'ONU, nel quadro delle negoziazioni sul clima. La signora Leuthard ha infatti annunciato che la Svizzera non ridurrà le sue emissioni sul suo territorio che del 30% entro il 2030. Questo significa concretamente che a partire dal 2020, il paese abbasserà le emissioni dell'1% l'anno. Ricordiamo: oggi che la cifra è del 2%, e per limitare il riscaldamento climatico di 2gradi sarebbe necessaria una riduzione di almeno il 3%.

Così gli obiettivi della Svizzera diminuiscono e sono perfino dietro a quelli di USA e UE.

Il colmo!!! Quello che è particolarmente grave, è che la Svizzera, paese ricco, eluda la questione determinante relativa al finanziamento internazionale a favore del clima. Secondo l'Alliance climatique, di cui Swissaid fa parte, per 14 criteri di valutazione su 16, la proposta del Consiglio federale non corrisponde a ciò che è stato chiesto per arrivare a una politica del clima efficace ed equilibrata. La Svizzera deve dare il buon esempio e in quanto nazione ricca, deve dare prova di maggiore solidarietà.

Per saperne di più:

www.swissaid.ch/fr/objectifs-suisse-protection-climat

Alleanza contro natura tra Syngenta e Basilea durante l'EXPO 2015

Il tema dell'EXPO di Milano 2015 era "Nutrire il pianeta".

In quanto sponsor principale dell'istallazione basilese, Syngenta ha descritto, senza essere contraddetta, la sua propria strategia per nutrire il pianeta.

I prestigiosi autori del rapporto sull'agricoltura mondiale - studio scientifico il più completo mai realizzato - propone da molto tempo un cambiamento radicale della strategia nel settore agricolo, tenendo presente biodiversità e agroecologia.

Syngenta, che realizza più del 70% della sua cifra d'affari con dei pesticidi, non è di questo avviso. Il gruppo agroalimentare preconizza una agricoltura basata sulla utilizzazione massiccia d'energia fossile e di prodotti agrochimici. La società si è perfino distanziata all'ultimo momento dal rapporto sull'agricoltura mondiale.

È certamente riprovevole che Basilea si lasci manipolare da questo gruppo agroalimentare, soprattutto perché sarà solo in agosto, ossia dopo che Syngenta avrà lasciato l'EXPO, che interverranno all'esposizione universale le organizzazioni che sostengono una agricoltura biologica.



testi estratti da:
SWISSAIDLEMONDE, 2/2015, 10, tr. fc.

No! Alla speculazione sulle derrate alimentari!

Nei Paesi del Sud, le variazioni importanti dei prezzi delle derrate alimentari di base creano incertezze e angoscia e la speculazione finanziaria sulle materie prime agricole accentua questa situazione di disagio.

Tuttavia, nel suo messaggio pubblicato a metà febbraio di quest'anno, il Consiglio federale raccomanda il rigetto dell'iniziativa popolare "No alla speculazione sulle derrate alimentari", sostenuta anche da Swissaid e da altre organizzazioni. Secondo il Consiglio federale non esistono elementi che dimostrano in maniera inconfutabile che la speculazione contribuisce sensibilmente ad alzare i prezzi delle derrate alimentari.

Per i paesi poveri, il principale problema non è solo nei prezzi elevati degli alimenti, ma prima di tutto nelle fluttuazioni importanti che essi subiscono, come illustrato da diversi studi.

Il Consiglio federale non ha pertanto giudicato importante prendere sul serio questi risultati, quando pure in Svizzera si constata, in seguito al "franco forte" gli effetti devastanti che possono avere rapide variazioni dei prezzi. Membro del comitato dell'iniziativa, Swissaid si impegnerà nella prossima fase parlamentare, così come nella campagna in vista della prossima votazione.

www.JSS.ch

No, gli esseri umani non hanno sempre fatto la guerra!

di Marylène Patou-Mathis *

La violenza degli esseri umani è innata o frutto del contesto? Le ricerche antropologiche e archeologiche permettono oggi di rispondere un po' meglio a questa domanda che ha diviso i grandi filosofi. La guerra sembra essere sorta solo con la nascita dell'economia produttiva e con lo sconvolgimento delle strutture di produzione del neolitico, all'incirca 10'000 anni fa.

Sulla questione della violenza negli esseri umani si confrontano due concezioni diametralmente opposte. Il filosofo inglese del XVII secolo Thomas Hobbes pensava che la “guerra di tutti contro tutti” esistesse dall'alba dei tempi (Lievatao, 1651). Per Jean-Jacques Rousseau, l'uomo selvaggio era soggetto a poche passioni e fu trascinato nel “più orribile stato di guerra” dalla “società nascente” (Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini, 1755).

L'immagine dell'uomo preistorico violento e guerriero deriva da una sapiente costruzione elaborata dagli antropologi evolucionisti e dagli studiosi della preistoria del XIX secolo e degli inizi del XX. Si è fissata nelle menti grazie al presupposto secondo il quale l'umanità avrebbe conosciuto un'evoluzione progressiva e unilineare. Sin dal riconoscimento degli uomini preistorici, nel 1863, il loro fisico e i loro comportamenti sono stati paragonati a quelli delle grandi scimmie, gorilla e scimpanzé. Per alcuni studiosi, questo “uomo del terziario” era l'anello mancante fra la “razza di uomo inferiore” e la scimmia. [...]

La testimonianza più antica di violenza fuori dal contesto del cannibalismo è stata scoperta sul cranio di un *Homo sapiens* arcaico trovato in una grotta presso Maba, nella Cina meridionale, risalente a 200'000-150'000 anni fa. La frattura osservabile a livello del temporale destro sarebbe frutto di un colpo con un oggetto contundente di pietra. Più di 100'000 anni più tardi, nella grotta di Shanidar, in Iraq, il cranio di un neanderthaliano fra i 30 e i 40 anni (Shanidar I) presentò due schiacciamenti: uno a livello dell'osso frontale destro e l'altro a livello dell'orbita sinistra. Tuttavia, come fa osservare l'autore dello scavo, questi segni potrebbero essere stati prodotti dal crollo della volta, verificatosi dopo la sepoltura del corpo. [...]

Secondo le vestigia archeologiche, si può ragionevolmente pensare che durante il paleolitico non ci siano state guerre in senso stretto, e questo si può spiegare con diversi fattori. Prima di tutto la scarsa demografia: si stima che nel paleolitico superiore l'Europa fosse popolata da poche migliaia di individui. Le comunità erano disperse in ampi territori, dunque le probabilità che si siano scontrate sono scarse, tanto più che fra questi piccoli gruppi costituiti al massimo da 50 persone era indispensabile una buona intesa così da assicurare la riproduzione. [...]

La svolta della sedentarizzazione

La sedentarizzazione conobbe un'accelerazione nel corso del neolitico, con la coltivazione delle piante e l'addomesticamento degli animali. Questo determinò una crescita localizzata della popolazione e una crisi demografica: essa fu probabilmente regolata con conflitti, come indica la presenza in diverse necropoli di ferite mortali su scheletri di uomini, donne e bambini. [...]

Nel corso del neolitico, la necessità di nuove terre da coltivare porterà a conflitti fra le prime comunità agropastorali, e forse fra quelle e gli ultimi cacciatori-raccoglitori, in particolare con l'arrivo in Europa di nuovi migranti, fra il 5200 e il 4400 a.C. Una crisi profonda sembra caratterizzare quel periodo: lo testimonia anche il numero più elevato di casi di sacrifici umani e cannibalismo. Mentre i sedentari possono accumulare beni materiali, i cacciatori-raccoglitori nomadi dispongono necessariamente di una ricchezza limitata. [...] La storia ha dimostrato che le derrate immagazzinate possono suscitare appetiti e provocare lotte interne; potenziali bottini, rischiano di scatenare rivalità fra comunità e dar luogo a conflitti. È solo con lo sviluppo della metallurgia e del commercio su lunga distanza di beni di prestigio, nel corso dell'età del bronzo (secondo millennio a.C.), che il guerriero e le armi iniziano a essere oggetto di un vero e proprio culto e la guerra si istituzionalizza. [...]

Come rivelano i dati archeologici, la compassione e il mutuo aiuto, la cooperazione e la solidarietà, più della competizione e dell'aggressività, sono stati probabilmente i fattori chiave della riuscita evolutiva della nostra specie.

*Marylène Patou-Mathis è direttrice di ricerca al Centre national de la recherche scientifique, dipartimento di preistoria del Museo nazionale di storia naturale di Parigi. Per questioni di spazio ho dovuto ridurre “brutalmente” il suo interessantissimo contributo (e me ne scuso) pubblicato in “Le monde diplomatique – il manifesto” luglio 2015, pp. 18-19, con una ricca bibliografia. Franca Cleis

Burkina Faso: i gruppi “Song Taaba” donne impegnate nella difesa dei diritti dei loro bambini e delle loro bambine

di Anne-Céline Machet

“Song Taaba” vuol dire “aiutatevi” in “mooré”, la lingua della regione. Questa associazione, diretta dalle donne, ha per obiettivo la promozione delle donne nelle comunità rurali della provincia. Lo scopo? Il miglioramento delle condizioni di vita, di alimentazione e di scolarizzazione di bambine e bambini. Concretamente, “Song Taaba” appoggia questi gruppi di donne in tredici villaggi.



Dopo i corsi di alfabetizzazione, ogni gruppo beneficia di un sostegno che permette loro di avviare delle attività generatrici di risorse per le donne: allevamento, piccolo commercio, orticoltura.

Dal 2014 è pure stata introdotta una sensibilizzazione dei diritti dell’infanzia.

Abbiamo incontrato un primo gruppo di donne nel villaggio di Konlobwand: all’ombra “dell’albero delle discussioni” le donne del villaggio ci hanno accolto con canti e danze di benvenuto. Che onore!

Accesso alla scolarizzazione malgrado la precarietà

Tutte le donne del villaggio si riuniscono in seguito per parlarci delle loro condizioni di vita e dei benefici che traggono dalla loro partecipazione in gruppo di scambio, al quale fa seguito un chiacchiericcio tra di loro, in “mooré”. Molto attenti e leggermente impressionati, bambini e bambine sono incollate alle gonne delle loro madri.

Tra qualche risata e espressioni convinte dei loro diritti, le donne ci spiegano la precarietà estrema delle condizioni di vita in questi villaggi rurali, che dipende interamente dalla stagione delle piogge, molto aleatoria, che va da giugno a settembre.

Allevamento di capre, di montoni e conservazione del “niébé”, un fagiolo locale, queste sono le attività che permettono alle donne di avere una piccola entrata, che permette loro (e lo dicono con fierezza) di mandare figli e figlie alla scuola, e di assicurare loro le spese per la salute.

Ma tutto dipende dalla pioggia e dai raccolti...

Al ritmo dei canti, lasciamo questo villaggio per dirigerci verso Kamsandin, dove ci accolgono per il benvenuto con gli stessi canti e danze, donne e piccoli molto entusiasti.

Tutto il villaggio gode dei benefici

In questo gruppo le donne hanno scelto di coltivare degli appezzamenti a cipolle e di allevare capre.

Purtroppo i pozzi sono quasi completamente asciutti e le cipolle dovranno essere raccolte prima della loro completa maturazione.

In una società ancora fortemente patriarcale, le donne hanno sovente bisogno dell’accordo del marito per partecipare al gruppo, ma i mariti attualmente riconoscono il valore di questo movimento, del cui reddito beneficia tutta la comunità.

Oltre al miglioramento del reddito, solidarietà e sorellanza si sono stabilite tra le donne, grazie alle riunioni regolari durante le quali si condividono problemi e si ricercano soluzioni.

Le donne – e i loro mariti – sono ora pienamente convinti dell’importanza di scolarizzazione dei figli e delle figlie e di poter procurare loro una nutrizione equilibrata.

Noi lasciamo questi gruppi di donne determinate e piene di speranza per l’avvenire...

Salviamo il Togo



Le donne africane del gruppo “Salviamo il Togo” hanno proclamato uno sciopero del sesso: l’invito di astenersi, per un’intera settimana, dai [doveri] piaceri carnali è stato rivolto a tutte le donne del Paese. L’obiettivo delle manifestanti è quello di convincere gli uomini togolesi della validità delle istanze della loro protesta.

Una protesta nata a seguito dei violenti scontri, scoppiati tra forze di sicurezza e popolazione, causati dal ritardo nelle procedure elettorali delle elezioni parlamentari, previste ad ottobre (2013).

Il malcontento del gruppo “Salviamo il Togo” - e della restante parte della popolazione civile- è stato causato anche dalle recenti modifiche apportate alla legge elettorale, alle quali si è giunti senza la consultazione degli elettori/elettrici. Scelte politiche autoritarie di quella che, di fatto, è una dittatura.

È stata Isabelle Amengavi, presidente di Alleanza Nazionale per il Cambiamento, infatti, a denunciare una situazione politica divenuta ormai insostenibile : “L’opposizione vuole riportare la democrazia. Il Togo è sotto dittatura, i diritti umani non sono rispettati, i problemi economici sono tanti e le donne sono le principali vittime”. Le scelte del Governo, per di più, hanno causato rallentamenti nello sviluppo economico del Togo che, pur essendo ufficialmente una Repubblica dell’Africa Occidentale, di fatto è retto da una giunta militare.

Ma sarebbero proprio le reiterate debolezze dell’opposizione la causa principale del rallentamento del processo di democratizzazione del Paese. E questi ritardi, insieme con le politiche inflessibili del Governo, hanno dato vita a disordini protrattisi per settimane. Un’escalation, che ha inciso duramente sulle libertà personali dei togolesi. In occasione dei recenti disordini, infatti, le forze dell’ordine hanno eseguito una decina di arresti.

La Ameganvi, dopo aver scelto di sostenere la coalizione “Salviamo Togo”, ha spiegato che l’idea dello sciopero del sesso, per richiamare l’attenzione degli uomini sulle condizioni sociali e politiche del Togo, ricalca le orme della protesta delle donne liberiane, impegnate nella liberazione del Paese durante la guerra civile. “Vogliamo combattere come le donne della Liberia perché, con lo sciopero del sesso, costrinsero gli uomini a sospendere i combattimenti”.

E non a caso, in Liberia, la guerra terminò proprio grazie all’audacia delle donne: costrinsero gli uomini al “cessate il fuoco” con la promessa di concedersi nuovamente. Le felici abitudini sessuali ripresero e nel Paese ritornò la pace. Un lieto fine, dunque, auspicato anche dalle attiviste di “Salviamo il Togo”:

“È per questo che vogliamo fare la stessa cosa, per obbligare l’opposizione togolese a combattere, ponendo fine al sistema di oppressione che dura ormai da 16 anni”.

PS: Purtroppo è stata una vittoria schiacciante (62 su 91 deputati) quella della coalizione governativa Unir – Unione per la Repubblica – alle elezioni parlamentari svoltesi in Togo. Il Collettivo Salviamo il Togo (Cst), una delle due grandi coalizioni di opposizione, ha ottenuto 19 seggi, seguita dalla Coalizione Arcobaleno con 6 seggi, dal Partito di opposizione Ufc con 3 seggi e dal Sursaut National con un seggio. Il tasso di partecipazione è stato del 65,79%. L’opposizione ha denunciato gravi brogli elettorali. (fc)

Tunisine dopo la rivoluzione

di Florence Beaugé

L'immagine era quella della donna emancipata, che a partire dalla presidenza di Habib Bourghiba godeva di uno status unico nella regione. Già il codice dello status personale (Csp), adottato fin dal 1956, aveva fatto delle donne tunisine un'eccezione nel mondo musulmano: divieto della poligamia, del ripudio e dei matrimoni forzati, diritto al divorzio.

Avevano il diritto di voto dal 1959, e il diritto ad abortire dal 1973; molte erano diventate ministre. Zine el Abidine Ben Ali vendeva ovunque questa immagine "della" donna tunisina.



Dopo la caduta del dittatore, nel gennaio 2011, si è dovuto ammettere che non c'era "una" donna tunisina, ma "delle" donne tunisine, e soprattutto che era grande il divario fra le leggi e la realtà. A pochi chilometri da Tunisi e dalle sue brillanti donne medico, avvocate o imprenditrici, donne analfabete lottano per la sopravvivenza, e la loro sorte si chiama povertà, precarietà, violenza.

Nel contesto di un'economia vacillante, di conflitti sociali a ripetizione e il susseguirsi di episodi sanguinosi, i tunisini hanno potuto verificare quanto sia conservatrice la loro società. A Tunisi, negli ambienti liberali, fino ad allora non si coglieva l'ampiezza del fenomeno.

Negli ultimi quattro anni non è cambiato granché, ma almeno è stato conquistato il diritto di far politica e di esprimersi. Si parla, si respira, è tanto. Lo dicono tutti, e soprattutto le donne. *"Finalmente vediamo la Tunisia per com'è. Possiamo individuare i veri problemi. Questa libertà ha anche lati perversi, perché mette in discussione certe nostre conquiste, ma perlomeno sappiamo quello che ci minaccia"*, spiega la sociologa Khadija Cherif, esponente della società civile, riferendosi alla liberazione dai discorsi maschilisti e spesso oscurantisti. Nessuno ha dimenticato che si è parlato a un certo punto di inserire nella Costituzione (adottata nel gennaio 2014) la "complementarità" fra donne e uomini, al posto dell'"uguaglianza". Per non dire dei discorsi retrogadi, alla televisione, del deputato di Annahda, Habib Ellouz – poi allontanato dal partito islamista –, il quale parlava dell'escissione come di una *"operazione estetica"*.

A Tunisi si parla delle donne rurali senza conoscerle

Parole in libertà, parallele alla legalizzazione dei partiti islamisti e all'ascesa degli estremismi. La maggioranza delle donne ha cercato di resistere a quello che riteneva un pericolo. Alle elezioni presidenziali del dicembre 2014, le donne hanno votato in massa per Bej Caid Essebsi, ritenuto un baluardo migliore del rivale Moncef Marzouki contro il contesto di insicurezza e la minaccia jihadista. Caid Essebsi è stato scelto dal 56% dei votanti, ma dal 75% delle elettrici, secondo l'istituto di sondaggi tunisino Sigma.

"Le donne sono più che mai una questione centrale in Tunisia. La lotta non è vinta. Lo è nelle leggi, ma non nella mentalità delle persone", osserva Souhayr Belhassen, giornalista e presidente d'onore della Federazione internazionale dei diritti umani. Non appena si esce dalle grandi città, si scoprono intere aree che non hanno *"mai conosciuto alcuna modernizzazione"*, fa notare Emma Mnif, docente di medicina, molto impegnata nello sviluppo delle zone svantaggiate. Per Mnif, sin dall'epoca di Bourghiba l'élite rifiuta *"di vedere che c'è un'altra cultura in Tunisia, conservatrice più che religiosa, e che sarebbe stato necessario andarle incontro"*.

È anche l'opinione di Amira Yahiaoui, giovane direttrice dell'associazione al Bawsala, che segue da vicino i lavori parlamentari. Da quattro anni, osserva, *"fra una élite ritenuta modernista e il resto"*, invece di dialogare, sono stati praticati *"esclusione e disprezzo, il che ha aggravato la divisione nel campo femminile"*. L'attentato al Bardo, con il trauma causato dai 22 morti, lo scorso 18 marzo, ha dato l'impressione di aver attenuato la bipolarizzazione della società – pro o contro Ennahda. È un punto di svolta o solo una congiuntura?

Non c'è un ritorno al patriarcato, ma una rivalità in sordina, talvolta alla luce del sole, fra due modelli di società: uno, laico, che predomina soprattutto a Tunisi e a nord della città; l'altro, al sud, tradizionale e religioso, che vuole prendersi una sorta di rivincita sugli anni di Bourghiba e Ben Ali. [...]

Per ora le donne della Tunisia sono d'accordo su un punto: *"Siamo combattive, e non ci lasceremo imporre nulla"*, sostengono da nord a sud.

estratto da: [purtroppo parzialmente ndr.] *Le monde diplomatique* il manifesto, luglio 2015, 12, tr. di Marinella Correggia.

Su questo tema segnaliamo il volume di Azza Filali, *Ouatann. Ombre sul mare*, Fazi 2015.

“Primum vivere” vale anche per loro

“Poter andare dove si vuole è il gesto originario dell’essere liberi, mentre la limitazione di tale libertà è stata da tempi immemorabili il preludio della schiavitù”.

“Non possiamo scegliere con chi coabitare il mondo”.

Hannah Arendt

In Europa si stanno moltiplicando i fili spinati, i muri, le recinzioni. **L’esodo dei migranti si trasforma in un vero e proprio percorso di guerra, disseminato di mine non più solo metaforiche ma concrete e reali ed anche di particolari simbolici che danno i brividi**, come i numeri disegnati sulle braccia, o l’accoglienza in campi nei pressi di Buchenwald. Le rotte della fuga stanno cambiando, ora sotto i riflettori ci sono quelle balcaniche via terra, ma i viaggi e le stragi via mare continuano a verificarsi. E ci sono profughi che muoiono fulminati a Calais cercando di scavalcare la rete che impedisce l’accesso al Regno Unito.

Quelle donne e quegli uomini in fuga entrano nella realtà del nostro stare al mondo, i loro corpi potrebbero essere i nostri, i loro figli potrebbero essere i nostri figli, potremmo sentire lo stesso freddo, la stessa paura, la stessa fame.

Che cosa significa allora per noi essere cittadine europee? Che cosa rappresentano, per noi, confini e frontiere rispetto al diritto alla vita? “Primum vivere”, è la sfida lanciata da moltissime donne dei movimenti fin dall’incontro di Paestum. Un’Europa percorsa da logiche carcerarie e di confinamento non è un luogo in cui possiamo accettare di vivere.

C’è il rischio di una profonda regressione verso momenti storici che non vorremmo mai veder tornare. Uomini e donne del volontariato e semplici persone comuni cercano in ogni modo di assistere e proteggere le ondate di profughi in continuo arrivo... ma con questi numeri è impossibile riuscirci, se non sono le istituzioni a dare il senso di un’accoglienza umana, solidale e condivisa in tutto il suolo europeo.

Ecco perché è importante che gruppi di donne come il nostro prendano parola. Qualcuna tuttavia si chiederà: perché dovremmo farlo come donne? Forse perché sappiamo bene che dietro il rifiuto dei migranti sta l’eterno rifiuto del diverso, base dell’ideologia patriarcale che ha creato gerarchie fra gli esseri umani, decretando la superiorità dell’uno sull’altro: bianco-nero, nord-sud, e prima di tutto maschile-femminile... **Nel mondo politico neutro pochi sembrano comprendere che cosa sia davvero in gioco**, la metamorfosi profonda e inarrestabile che le popolazioni migranti stanno producendo, un cambio epocale che muterà tutti i nostri modi di pensare, le nostre pratiche e le nostre regole di convivenza. **Si tratta di andare finalmente oltre la paura e il rifiuto del diverso... Le donne ne sanno qualcosa.**

Dobbiamo fare un salto evolutivo di civiltà, tenendo a mente quelle semplici ma bellissime citazioni di Hannah Arendt sulla libertà e sul diritto di spostarsi. Una serie di cambiamenti portati dalla globalizzazione, soprattutto nelle comunicazioni, hanno reso **impossibile, oltre che inaccettabile, mantenere barriere e confini che di fatto dividono l’umanità tra chi ha il diritto di vivere e chi no.**

Vecchi e nuovi poteri cercano di tenere in vita questo sistema di dominio rafforzando gli strumenti del patriarcato – armi, guerre, frontiere – contro l’avanzare di un “continente” in fuga (quasi 60 milioni di persone nel mondo), mentre al contrario si fa sempre più chiara la necessità di costruire **un concetto di cittadinanza inclusiva, a partire dalle concrete e materiali condizioni di vita che accomunano le persone su questo pianeta, e dal riconoscimento delle differenze individuali e collettive come ricchezza e relazione.** Non è un cammino facile, si tratta di un grande lavoro, ma occorre iniziare. Il pensiero e le pratiche delle donne potrebbero contribuirvi efficacemente grazie a **una storia che ha visto il nostro genere confrontarsi per millenni con l’esclusione e il non-riconoscimento.**

Proponiamo quindi alle reti e ai gruppi di donne italiane ed europee di organizzare al più presto un incontro per decidere quali parole e quali iniziative vogliamo condividere. Ne accenniamo qui alcune possibili:

1. Chiediamo alla comunità internazionale di garantire corridoi umanitari e percorsi di viaggio sicuri per tutti i richiedenti asilo. In particolare desideriamo fare luce sulla situazione delle donne nei campi in Libia e altrove, dove subiscono violenza.
2. Riteniamo giusto accogliere tutti i migranti, anche quelli cosiddetti “economici” che rischiano comunque la vita fuggendo da condizioni climatiche ed economiche rese insostenibili da responsabilità delle potenze occidentali e neocoloniali.
3. Proponiamo di avviare un percorso di riflessione per oltrepassare i confini delle regole prodotte dal sistema patriarcale che ancor oggi stanno alla base di un’idea di cittadinanza legata ad appartenenze identitarie, territoriali e nazionali.

Casa delle donne di Milano.

Prime adesioni: Casa delle donne di Roma, Ife Italia, Donne nella crisi, Marcia mondiale delle donne

(casadonnemilano.it, 9/10/2015)

“Le donne del 5° World Forum per la Pace”

di Margherita Maffei www.generazioninelcuoredellapace.ch.

Con il 5° World Forum per la Pace, svoltosi a Lugano dal 14 al 16 novembre 2015, dal titolo “*Donne nel mondo*”, abbiamo voluto approfondire diversi temi legati alla figura della donna nella società attuale. È infatti importante “prendere consapevolezza” che nonostante i numerosi progressi nella lotta per le pari opportunità, la donna non è ancora valorizzata a dovere. Purtroppo persistono ancora ad oggi troppe disparità, sia nel contesto lavorativo che in quello sociale! Per far fronte a queste ingiustizie reputiamo fondamentale continuare il processo di sensibilizzazione che effettuiamo grazie ai nostri eventi, dedicati alla cultura della pace e della solidarietà. Una fase vitale del nostro “lavoro” è insegnare alle generazioni che il cambiamento inizia da noi stessi, dalla famiglia e dai piccoli gruppi, per poi essere diffuso nel Mondo attraverso mezzi concreti come il dialogo e la condivisione.

A questo proposito il World Forum si è riconfermato, per il quinto anno consecutivo, una splendida occasione di dibattiti, momenti conviviali, intrattenimento e ospiti, ma soprattutto di grande solidarietà. Gli interventi dei relatori e il significativo numero dei partecipanti e degli allievi che abbiamo accolto durante le tre giornate, ne sono stati la prova concreta; hanno preso parte all’evento quasi 700 persone.

Le emozioni che abbiamo vissuto durante le tre giornate sono state molto variegata e profonde, iniziare con la notizia degli attentati a Parigi ci ha causato un’immensa tristezza!

Un episodio che ci ha paradossalmente motivati ancor più poiché eventi così tragici accadono tutti i giorni nel mondo ed è solo con l’educazione alla pace che si possono evitare. La nostra importante manifestazione è sempre un’occasione per incontrare persone eccezionali e di grande cultura tra cui il sindaco della Città di Lugano Marco Boradori e Marilena Fontaine, capo ufficio della legislazione e delle pari opportunità presso il Gran Consiglio. Durante il pomeriggio abbiamo affrontato la tavola rotonda “La condizione della donna nel mondo: a che punto siamo?” guidando il pubblico a riflettere sui motivi storici e religiosi che hanno portato a discriminare la donna nelle varie culture e religioni. Come tutti gli anni, anche quest’anno sono intervenute relatrici di grande spicco, tra cui Samantha Caccamo, CEO del Social Business on Earth. Forti emozioni e indimenticabili attimi di gioia durante l’assegnazione dei 2 premi Spyri, onorificenza istituita dall’associazione che premia donne che si sono distinte nell’ambito della pace e della solidarietà nel corso dell’anno. Il primo è stato assegnato a Esther Stella, grande attivista e fondatrice delle “Donne per la Pace” in Ticino e presidente dell’associazione ATKYE; il secondo a Jennefer Espinoza, volontaria e collaboratrice dell’Associazione Culture Ticino Network che contribuisce attivamente al nostro progetto a sostegno dell’Orfanotrofio Bethany House Sto. Niño nelle Filippine.

Un evento in più fasi, lungo ed intenso, ricco inoltre di momenti conviviali e di raccolta fondi, tra cui la Serata di Gala “*Il Gusto della Solidarietà attraverso i 5 continenti*”, svoltasi presso la Villa Sassa di Lugano, a cui hanno partecipato tanti fedeli e nuovi sostenitori tra cui la ministra e console delle Filippine Maria Theresa Lazaro, la municipale della città di Lugano Cristina Zanini Barzaghi, e l’affermata scrittrice Ketty Magni.

Domenica 15 novembre abbiamo proseguito il World Forum con il concerto-spettacolo “*Cantando e Ballando alle Donne nel Mondo*” una vera e propria celebrazione artistica della donna attraverso il ballo e il canto. Inoltre, la straordinaria partecipazione di Rosita Orlando, conduttrice dello spettacolo, lo ha reso ancora più significativo.

A chiudere questo grande evento è stata la giornata di lunedì, 16 novembre, dove siamo stati premiati con la straordinaria partecipazione di 400 persone tra cui alunni, professori, espositori e volontari. Per l’occasione sono stati allestiti 10 laboratori realizzati in collaborazione con importanti fondazioni e associazioni. In questa splendida cornice è stata inserita la presentazione di “*Petali di Pace*”, progetto doposcuola dedicato a trasmettere i valori della cultura della pace e della solidarietà ai bambini delle scuole elementari ticinesi.

Il World Forum per la pace è un importante evento che ogni anno si concretizza anche grazie alla collaborazione di molti volontari, giovani e meno giovani, che ci aiutano nella realizzazione. Un pensiero di profonda gratitudine va a tutti loro.

I fondi raccolti durante questa edizione saranno devoluti ai due progetti dell’associazione: **“Petali di Pace” un progetto per gli allievi ticinesi e il progetto “Cibo e Povertà” a sostegno dell’orfanotrofio Bethany House Sto. Niño nelle Filippine, per la quale l’associazione Culture Ticino Network contribuirà con l’acquisto di cibo e medicine per i bambini dell’orfanotrofio.**

È con grande orgoglio che porteremo avanti questi 2 progetti anche nel 2016, un anno importante per la nostra Associazione Culture Ticino Network, in quanto ad aprile, la volontaria e collaboratrice Jennefer Espinoza, verrà a Lugano per aiutarci a sviluppare nel migliore dei modi la connessione con le Filippine.

Ci siamo già rimessi al lavoro, con lo sguardo puntato verso il 6° World Forum per la Pace e agli eventi ad esso correlati, tra cui la 4° edizione del “*Cammino per la pace*”.

Ethel Payne, la giornalista che sfidò due tabù: razziali e di genere di Francesca Frediani



Se alla domanda “Chi è stata la prima First Lady nera alla Casa Bianca?” pensate ai cocktails e alle crociate bio di Michelle Obama, siete sulla strada sbagliata. Perché prima, molto prima della signora Obama ci fu **Ethel Payne**, giornalista accreditata a Washington per il settimanale afro-americano *Negro Press*. E ancor prima **Alice Dunningan**, dell’*Association Negro Press*: due giornaliste che, in barba agli stereotipi sessisti sulla competitività femminile, si accordarono perché ogni settimana al Presidente venisse rivolta almeno una domanda sui diritti civili. Mentre Louis Lautier, il loro unico collega maschio e nero, usava il suo colonnino sull’*Afro-American* per deriderle e attaccarle.

Lo racconta James McGrath Morris in *Eye on the Struggle. Ethel Payne, the First Lady of the Black Press* (Amistad/Harper-Collins Publishers, pp. 466, \$ 27,99), preziosa biografia di una donna capace di sconfiggere ben due tabù, quello razziale e quello di genere, in tempi in cui (era nata nel 1911) già combatterne uno era impresa ardua. Promossa da cronista del settimanale nero di Chicago (dov’erano seguitissime le storie in cui indagava l’occupazione black tra le fabbriche e le ditte di imballaggio) a corrispondente della Casa Bianca, nel 1953, Ethel passa in breve tempo dall’iniziale simpatia (ricambiata) per il repubblicano Eisenhower, con cui si guadagna la qualifica di *White House’s favorite Negro reporter*, a far infuriare Mr. President in persona con quelle insistenti domande – fatte da lei, nipote di schiavi ed ex attivista dei diritti civili – sulla segregazione razziale.

Nel 1955 è in Indonesia, per seguire un importante meeting di leader afroasiatici: al suo arrivo in aeroporto trova una piccola folla che pretende il suo autografo. Subito dopo è nell’Alabama incendiato da odi razziali, e sul suo giornale racconta il gesto rivoluzionario di **Rosa Parks**, la nera che si sedette su un autobus nei posti riservati ai bianchi, e le manifestazioni antirazziste che hanno incendiato gli Stati del Sud: “Ancora oggi vivere qui” scrive Ethel Payne dopo l’approvazione del Civil Rights Act del 1957 “è difficile e pericoloso come vivere in Medio Oriente nella Striscia di Gaza”.

Tutto il suo scrivere, anche sotto i democratici di Kennedy e Johnson, è sostenuto dall’idea che l’uguaglianza sia un diritto da esercitarsi grazie all’attivismo del *black power*, nella scia di Martin Luther King, e non una gentile concessione dei bianchi. Nelle belle foto che arricchiscono il volume appare un po’ sovrappeso, sorridente e bonaria, stile Mamie in *Via col vento*, ma certi copricapo e soprabiti, tra cui un pellicciotto di leopardo finto, ne rivelano una grinta da Oprah Winfrey ante litteram. Payne è la prima reporter nera dalla guerra del Vietnam. La prima corrispondente (donna e nera) di un network radiotelevisivo nazionale, la Cbs.

Nel 1973 è una delle due giornaliste invitate a visitare la Cina comunista (l’altra è Susan Sontag, per il magazine *Ms*) e finisce in un file dell’Fbi per sospette attività filocomuniste. Muore nel 1991, durante la presidenza Reagan.

Disse il nipote dell’orazione funebre:

“Ha usato le sue capacità per ottenere potere non per se stessa, ma per gli altri”.

“Lei non riportava le notizie. Lei allargava gli orizzonti dei nostri cuori”.

Estratto da: “Il venerdì della Repubblica”, 17 luglio 2015, 72.

“Donne disarmanti”: la curda Leyla Zana

di Franca Cleis

(novembre 2015)

Allora: ... gli aerei americani sono partiti e partono dalla Turchia per andare a bombardare quel che resta della Siria. In cambio la Turchia (facendo finta di essere d'aiuto agli USA), ha ricevuto l'OK per procedere al bombardamento della popolazione curda, finora lasciata sola a cercare di contenere gli attacchi delle truppe di Hassan al Assad. E ciò, mentre alle votazioni del 7 giugno scorso, il Partito Democratico del Popolo (HDP), con il 13% dei voti (pari a 6.283.921 preferenze) ha “vinto” le ultime elezioni mettendo, dopo 13 anni, “paletti spinati” al dittatore turco Erdogan, il quale si guarda bene di formare un nuovo governo. Per questo oggi voglio scrivere di LEYLA ZANA, della quale ho trovato in internet (in italiano) pochissimo, in francese qualcosina di più, e in turco molto (con traduzione automatica illeggibile). Mi è venuto in parziale soccorso il testo “Danzare nell'arcobaleno” contenuto in “Donne disarmanti” (a cura di Monica Lanfranco e Maria G. di Rienzo, Intra Moenia 2003, 152-4).

“Vogliamo in primo luogo la fraternità fra Curdi e Turchi; se la Turchia diventa un paese democratico sarà il centro della democrazia del Medio Oriente. La bellezza dell'arcobaleno è che arriva dopo la pioggia ed è ricco di differenti colori. Noi possiamo danzare nell'arcobaleno. I diritti umani sono la possibilità di danzare”. Dove, Leyla Zana, abbia tratto ancora la forza di parlare serenamente e poeticamente di futuro, per se stessa e per il suo paese non si sa, ma lei l'ha fatto nell'aula del tribunale di Ankara, in occasione della terza udienza del processo a suo carico, già condannata alla pena di 15 anni di carcere, e dove, la coraggiosa pacifista si è nuovamente vista negare la libertà provvisoria, nonostante il parere negativo dalla Corte Suprema Europea per i Diritti Umani. In difesa di Leyla Zana era stata promossa una campagna internazionale di sostegno per la sua liberazione. Inoltre nel 1994 era stata insignita del premio Rafto, nel 1995 del Premio Sakharov, nel 1995 del Premio Bruno-Kreisley e del “Acher Friedenspreis”.

Leyla Zana è stata scarcerata, dopo più di 10 anni di detenzione, assieme a suoi 3 compagni di prigionia, nel giugno 2004. In tutti questi anni Leyla Zana e i suoi compagni sono stati esempio di forza, fermezza, dignità, intelligenza e hanno fatto onore alla giusta causa del popolo curdo e dei popoli oppressi in generale. Leyla Zana è stata, la donna coraggiosa e coerente ribadendo che il suo nome, noto a livello internazionale, non doveva far dimenticare le tante e i tanti senza nome che hanno sacrificato e sacrificano la loro giovinezza, la loro vita, per conservare la dignità di essere umani e di popolo.



“Ogni persona [dice] è responsabile di tutti in ogni luogo. La faida è un atto primitivo della vendetta e l'umanità non ci guadagna niente. Quando sono andata nelle tribù per cercare la riconciliazione ci sono andata prima di tutto come madre e come donna, mai per fare proseliti ad alcun partito. Il nostro impegno è sempre stato per risolvere, fuori dal feudalesimo, il problema della popolazione curda e di questo non solo non sono pentita, ma ne sono fiera. Lo Stato deve essere al servizio della società e deve abbracciarla tutta”.

Leyla Zana, donna politica curda in Turchia, è nata il 3 maggio 1961 a Silvan presso Diyarbakir. A 14 anni fu data in sposa a un cugino, Mehdi Zana, molto più anziano di lei, che fu eletto sindaco nel 1977 a Diyarbakir. In seguito al colpo di stato del 1980, Mehdi Zana fu imprigionato e torturato. Il 20 ottobre del 1991, rivendicando l'eredità politica del marito (esiliato all'estero), dopo essere sfuggita a due attentati, eletta in Parlamento con una marea di voti, Leyla Zana è stata imprigionata per aver parlato la sua lingua natale, per aver indossato vestiti e accessori gialli verdi e rossi, quindi condannata e incarcerata ad Ankara, subendo sevizie e torture. Leyla Zana milita ora nel Partito Democratico del Popolo.

[ndr: ho scritto questo testo prima delle votazioni che hanno riportato Erdogan al potere... con quel che ne è seguito... 24.11.15]. fc

Le donne turche sono stanche di tacere

di Elif Safak



Elif Safak, scrittrice turca nata nel 1971 a Strasburgo, collabora con il Turkish Daily News e con Zaman.

Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è La città ai confini del cielo, Rizzoli 2014.

Quando andavo alle superiori, ogni volta che prendevo l'autobus tenevo in mano una spilla da balia aperta per colpire eventuali molestatori. Ai tempi dell'università, come molte mie amiche turche, portavo nella borsa lo spray al pepe. Di queste cose parlavamo solo tra noi, di nascosto. Oggi invece le donne turche condividono pubblicamente le loro storie di molestie sessuali.

Siamo preoccupate. Siamo in lutto. E siamo arrabbiate.

Tutto è cominciato l'11 febbraio scorso, quando Özgecan Aslan, una studente di psicologia della provincia meridionale di Mersin, è stata trovata morta nel letto di un fiume. Dopo un tentativo di stupro era stata accoltellata e bruciata. L'assassino, l'autista dell'autobus su cui Aslan era salita, ha confessato il delitto. Era stato aiutato da un amico e dal padre. Il brutale omicidio ha scatenato un'ondata di protesta senza precedenti in tutta la Turchia. Il presidente dell'associazione degli avvocati di Mersin ha annunciato che nessuno dei suoi 1600 iscritti rappresenterà l'assassino e i suoi complici. Gli studenti dell'università si sono vestiti di nero da capo a piedi e le donne hanno indossato un nastro nero. Al funerale di Aslan hanno partecipato migliaia di donne. Secondo l'interpretazione dell'islam che prevale in Turchia, ai funerali le donne devono stare in fondo al corteo e lasciare che siano gli uomini a portare la bara. Ma stavolta le cose sono andate diversamente. Nonostante gli ammonimenti dell'imam, le donne si sono rifiutate di farsi da parte e hanno deciso che "nessun uomo avrebbe più toccato quella ragazza".

Sono state loro a portare la bara e a seppellirla.

Il corpo e il modo di vivere delle donne sono diventate un campo di battaglia ideologico. Le organizzazioni per la difesa dei diritti delle donne avvertono da anni il governo che la situazione sta peggiorando. Negli ultimi dieci anni il numero degli omicidi a sfondo sessuale è triplicato. Dal 2003 al 2013 gli episodi di violenza domestica sono aumentati del 1400 per cento. Nel Global gender gap report, che misura la disparità di genere, la Turchia è al 125esimo posto su 142! È ancora l'ultimo tra i paesi dell'Occidente. Il Partito per la giustizia e lo sviluppo (AKP) ha sostituito il ministero delle donne e degli affari familiari con il ministero della famiglia e delle politiche sociali. Questo cambiamento sembra innocuo, ma è significativo, perché ha eliminato la parola "donne" e ha spostato l'accento sulla "famiglia". Anche se nel 2012 è stata introdotta una nuova legge per "difendere la famiglia e impedire la violenza contro le donne", finora sono state prese poche iniziative concrete per garantire un aiuto economico, psicologico e sociale alle donne che hanno subito abusi.

Il primo ministro Ahmet Davutoglu ha promesso una nuova campagna per sradicare la violenza contro le donne.

Il presidente Recep Tayyip Erdogan ha dichiarato: "Seguirò personalmente il processo per l'omicidio di Aslan e farò in modo che i colpevoli siano puniti con la pena più grave". Ma diversi parlamentari del suo stesso partito hanno rilasciato dichiarazioni incendiarie, aggiungendo l'insulto al danno. Il presidente della commissione per le indagini sui diritti umani Ayhan Sefer Üstün è arrivato ad affermare che "uccidere un bambino nel grembo della madre è un delitto più grave dello stupro".

Alla radice dell'inefficienza con cui il governo sta gestendo la situazione ci sono due fattori: in primo luogo, come molti altri partiti turchi presenti e passati, l'AKP è profondamente patriarcale. In Turchia la rappresentanza femminile in politica è una delle più basse al mondo. In secondo luogo, l'AKP si è talmente estraniato da una parte della popolazione che non sa più come collaborare con le organizzazioni femminili. La violenza contro le donne è un problema così diffuso e radicato che può essere eliminato solo con provvedimenti che superino le divisioni tra i partiti.

Ma la Turchia è così polarizzata a livello politico che nessuno sembra disposto a provarci.

Nel frattempo si sta verificando una trasformazione sociale. Un cambiamento che molti analisti, interessati più alla politica che alla cultura, non notano. In Turchia le donne stanno diventando più politicizzate degli uomini. Erano numerosissime tra i manifestanti di piazza Taksim e gestiscono la maggior parte delle campagne di critica sociale. Erdogan ha criticato le donne che protestavano contro la violenza domestica e le molestie sessuali perché cantavano e ballavano insieme. Il quotidiano filogovernativo Yeni Safak ha scritto che gli stupri avvengono anche negli Stati Uniti e quindi bisognerebbe smettere di parlarne. Un giornalista ha suggerito: "State zitte e andate dal dottore!"

Come la società in cui vivono, le donne turche sono divise. Non tra turche e curde. Non tra musulmane e non musulmane. Neanche tra conservatrici e laiche. Da adesso in poi la spaccatura principale sarà tra quelle che difendono il silenzio e lo status quo e quelle che si rifiutano di tacere di fronte all'aumento della violenza nei loro confronti.

estratto da: "Internazionale" 1091, 27 febbraio 2015, 32.

Il punto debole dell'Isis

Intervista a Loretta Napoleoni

a cura di Simonetta Caratti

Londra

Chi sono gli uomini del Califfato, come hanno fatto a diventare così potenti? lo spiega l'economista

Loretta Napoleoni nel suo ultimo libro, tradotto in varie lingue: *Isis. Lo Stato del terrore*.

Tra le massime esperte di terrorismo, ha pubblicato vari volumi sul finanziamento dei gruppi terroristici (*Terrorismo S.p.A.*, *Economia canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*) e ci aiuta a capire il volto nascosto degli attacchi di Parigi.



I leader mondiali mostrano i muscoli, parlando di guerra, di risposte forti alle barbarie, c'è chi minaccia chiusure verso i migranti, chi vuole più risorse per l'intelligence... le bombe servono o vanno a irrobustire l'Isis?

Le bombe non funzionano, ci hanno portato in questa situazione: ci vuole invece una politica diversa, una politica di pacificazione dell'area, ma purtroppo non è la direzione che si sta prendendo. Tanti leader... sono guerrafondai, siamo ancora nella logica "occhio per occhio". Anche i media, la *Cnn* incita assurdamente all'intervento armato. È un momento delicato, stiamo rischiando una guerra mondiale a casa nostra.

Oggi c'è ancora spazio per il dialogo?

Bisognerebbe coinvolgere la Russia, pacificare l'area e spartire la Siria. È molto difficile, perché ci siamo infilati in una situazione pericolosa, **paghiamo errori commessi 15 anni fa** (e continuati per anni) quando dopo l'11 settembre, è iniziata la guerra contro il terrore. Tutto è concatenato.

Due attacchi a Parigi a distanza di 9 mesi: l'intelligence ha fallito?

L'intelligence fa quello che può: loro sono troppi.

Preoccupa la popolarità dello Stato islamico, che non ha problemi a reclutare militanti grazie ad un messaggio che non è religioso, ma nazionalista. L'Isis offre un eroismo patriottico.

L'Isis seduce anche giovani, cresciuti in Europa, ma pronti a morire per il Califfato: è anche una guerra di marketing?

Direi più di modelli. E mi spiego: i convertiti sono i più radicali, poi ci sono quei musulmani senza prospettive di lavoro, dove l'integrazione è fallita. Ma forse è più il modello europeo, in generale, a essere fallito: chi si sente parte dell'Europa? Su questo terreno fertile, il Califfato li seduce, offre loro un'identità politica ed esistenziale, un'azione di eroismo, un modello idealista, nazionalista. Chi è emarginato cade facilmente nella rete dell'Isis ed è pronto a tutto. Questi combattenti sapevano che sarebbero morti a Parigi.

Lei vive a Londra, già bersaglio di attacchi dell'Isis, come si vive col terrore?

Oggi a far paura è l'escalation di violenza, in dieci giorni hanno ammazzato quasi mille persone, c'è stato l'attacco in Egitto, quello in Libano, ora Parigi. **C'è più violenza rispetto a 15 mesi fa quando sono iniziati i bombardamenti: le bombe non funzionano! Bisogna cambiare tattica.**

Quali sono i punti deboli dell'Isis?

Il loro discorso anti-imperialista, perché in realtà non lo sono, una volta consolidati diventeranno un regime di oppressione come l'Arabia Saudita... questo è il loro punto debole. Finché sono in guerra, questa oppressione non si nota, perché c'è un nemico da combattere. Questo volto uscirà quando ci sarà la pace e dovranno accettare dei confini, gestire questo Stato: sono jihadisti, militari che sanno ammazzare, ma non hanno la maturità per fare una transizione dalla guerra alla pace. **Le bombe prolungano questa guerra che al Califfato fa comodo, perché copre le loro incompetenze e aiuta il reclutamento.**

estratto da "La Regione", 16 novembre 2015, 6.

La sfida di Arundhati Roy: “Basta violenza e intolleranza, questa non è la mia India”

In India ci sono più di tremila caste e un numero ancora maggiore di sottocaste. I **bramini**, la casta più alta. I **ksatriya**, storicamente la classe militare, oggi soprattutto proprietari terrieri; I **vasya**, una volta mandriani, agricoltori, artigiani, oggi formano la classe media e costituiscono circa un quinto della popolazione indiana. I **sudra**, la più bassa delle 4 antiche, oggi riconosciute dal governo come “storicamente svantaggiate”. Gli **adivasi**, tribù indigene che vivono quasi esclusivamente in zone rurali. I **dalit**, “oppressi”, “schiacciati” sono la classe più bassa di tutte, considerati intoccabili. Anche se la legge indiana proibisce la discriminazione di casta, il sistema è ancora molto forte. Secondo l’India human development survey, nel 2014 i matrimoni tra persone di caste diverse erano solo il 5% del totale.

Dalit e adivasi (gli intoccabili) formano la maggioranza degli undici milioni di indiani e indiane costrette ad abbandonare le loro case per lasciare il posto a miniere, dighe e altre grandi infrastrutture. Il 70% dei dalit non possiede terreni. In Stati come Punjab, Bihar, Haryana e Kerala questa percentuale arriva al 90%. C’è un settore del pubblico impiego, però, in cui i/le dalit sono sovra-rappresentati: sono quasi il 90% delle/degli “operatori ecologici”, puliscono latrine, spazzano le strade, si calano nei tombini per la manutenzione delle fognature... Anche questo settore sarà presto privatizzato e le aziende potranno subappaltare il lavoro dei dalit con contratti a termine e salari ancora più bassi, senza rispettare nessuna norma di sicurezza. Nel 2012 sono state stuprate 1574 dalit (ma si calcola che le denunce siano solo il 10% della realtà) e 651 dalit (uomini e donne) sono stati uccisi. Non calcolabili; sevizie, amputazioni, ferimenti, isolamento sociale, sequestri e oltraggi disumani...

La famosa scrittrice indiana restituisce un premio letterario, per protesta contro la politica governativa

Anche se non penso che i premi siano una misura del lavoro che facciamo mi piacerebbe aggiungere il premio nazionale per la migliore sceneggiatura, che ho vinto nel 1989, alla pila sempre più alta dei premi che ho restituito. E voglio anche mettere in chiaro che non sto restituendo questo premio perché sono “scioccata” da quella che viene definita la “crescente intolleranza” incoraggiata dal governo in carica.

Prima di tutto “intolleranza” non è la parola esatta per definire i linciaggi, le sparatorie, gli incendi e le stragi di altri essere umani. In secondo luogo, avevamo già abbondanti indizi di quello che ci aspettava, perciò non posso sostenere di essere scioccata da quello che è successo dopo che questo esecutivo è arrivato entusiasticamente al potere sull’onda di una maggioranza schiacciante. In terzo luogo, questi orrendi omicidi sono solo un sintomo di un malessere più profondo. La vita è un incubo anche per chi non viene ucciso. Intere popolazioni – milioni di intoccabili, membri delle tribù indigene, cittadini di fede musulmana e cristiana – sono costrette a vivere nel terrore, senza sapere quando e da quale direzione arriverà l’aggressione. Oggi viviamo in un Paese dove quando sicari e apparatcik del Nuovo Ordine parlano di “massacro illegale” si riferiscono alla mucca immaginaria ammazzata, non all’uomo reale assassinato.

Quando parlano di raccogliere “prove per l’esame giudiziario” dalla scena del crimine, intendono il cibo nel frigorifero e non il cadavere della persona linciata. Diciamo che siamo “progrediti”, ma quando i Dalit, gli intoccabili, vengono macellati e i loro figli bruciati vivi, quale scrittore può liberamente dire, come fece una volta Babasaheb Ambedkar, che “per gli intoccabili, l’induismo è una vera e propria camera degli orrori senza essere attaccato, linciato, assassinato o incarcerato? quale scrittore può scrivere quello che scrisse Saadat Hasan Manto nelle sue “Lettere allo Zio Sam”? Non importa se siamo o non siamo d’accordo con quello che viene detto. Se non abbiamo il diritto di parlare, di scrivere liberamente ci trasformeremo in una **società affetta da malnutrizione intellettuale**, una nazione di pazzi. Tutto il subcontinente è impegnato in una corsa verso il basso, e la Nuova India si è unita alla gara con entusiasmo. Anche qui, ormai, la censura è stata esternalizzata alle folle inferocite. Sono molto felice di aver trovato (da un lontano passato) un premio nazionale da restituire, perché mi consente di essere parte di un movimento politico messo in moto da scrittori, scrittrici, cineasti, studiosi e studiose di questo Paese, che insorgono contro una brutalità intellettuale e un’aggressione contro il nostro QI collettivo che ci farà a pezzi e ci seppellirà fin nel profondo, se non ci opponiamo adesso. È politica con altri mezzi. Sono molto orgogliosa di prendervi parte. E mi vergogno di quello che sta succedendo oggi in questo Paese.

PS: per la cronaca ho restituito il premio della Sahitya Akademi nel 2005, quando al potere c’era il Partito del Congresso. Perciò, per favore risparmiatemi il dibattito Congresso contro Bjp. Ormai siamo ben oltre.

(fonti: “La Repubblica”, 6 novembre 2015, 26; “Internazionale” 1090, 20 febbraio 2019, cfr. l’articolo di A.Roy dal titolo “La vergogna dell’India”).



ARUNDHATI ROY, scrittrice indiana, ha pubblicato in italiano:

Il dio delle piccole cose (Booker Prize 1977); *Quando arrivano le cavallette*; *La strana storia dell’assalto al Parlamento*; *L’impero e il vuoto*; *In marcia con i ribelli*; *Il fantasma del capitale* (edizioni Guanda).

Nord Corea: la mia fuga dal lager L'odissea di Yeonmi Park

Si chiama *La mia lotta per la libertà* il libro di Yeonmi Park, edito da Bompiani, nel quale racconta la sua infanzia nel Paese di Kim Jong-il e la tratta delle donne nordcoreane gestita dai trafficanti cinesi di esseri umani.



Vi racconto la mia fuga dal lager Nordcorea

È una ragazza esile di 22 anni, che mangia con grande curiosità una macedonia tropicale, con frutti a lei ignoti. Dietro la sua apparente fragilità è stata capace di nascondere ogni dolore, di sopravvivere alla “tratta delle donne” e di scrivere un libro forte, con frasi potenti e chiare.

Prima di fuggire in Cina con sua madre abitava in Corea del Nord, nel “regno eremita”, come lo autodefinisce. Ci ha vissuto, ma sostiene di aver compreso solo dopo aver letto “1984” di Orwell. Com’è possibile? Perché in Corea vivi “dentro” e non sai niente di “fuori”. Sei al buio, internet non esiste, e quando non circolano informazioni nemmeno su che cosa accade a pochi chilometri, quando ci sono spie dovunque, e anche i pensieri sono vietati...

Vietati i pensieri? Non ci era permesso sbagliare in niente, e se ti puniscono, puniscono per tre generazioni la tua intera famiglia. Il comandamento principale è che ognuno deve soffrire e sacrificarsi come il dittatore Kim Jong-il ha fatto per noi. Ci hanno convinto persino che suo padre fosse un dio eterno, così quando è morto è stato uno spavento generale. Per i nordcoreani è normale abboccare a ogni bugia, perché è reale ciò che per il resto del mondo è fiction.

E non c’è nemmeno solidarietà tra i disperati? Una volta diventata libera, “inalavo” libri, al ritmo di cento all’anno, sono grata a chi nel diciottesimo secolo ha scritto “Jane Eyre” e ha trovato le parole per esprimere la libertà. È dai romanzi che ho cominciato a comprendere la compassione, mentre nel mio paese mi capitava di vedere i cadaveri di chi moriva di fame in strada, e non avevo pietà, al massimo si diceva “Ce l’aveva quasi fatta, l’estate è dietro l’angolo”. L’empatia va insegnata, ma non può sbocciare in una prigione con 25milioni di persone.

Che significa l’estate è dietro l’angolo? Per voi la primavera è la stagione della rinascita della natura, per noi è la stagione della morte, i raccolti avvengono in estate e le scorte di cibo sono già finite in inverno.

Il racconto degli inganni dei trafficanti cinesi di esseri umani ai danni delle ragazze coreane, con matrimoni a pagamento e violenza, sembra provenire da un altro secolo. E lei si è tenuta dentro queste prove durissime, anche quando frequentava la scuola in Corea del Sud, fin quando è arrivata un giorno in cui, in Irlanda, parlando in pubblico, s’è accorta che la gente piangeva con lei... Sì allora ho deciso che dopo tanti libri letti dovevo scriverne uno io, senza omissioni. Per noi orientali parlare di sesso, verginità, violenze è complicatissimo. Vede, voi in Occidente se avete emozioni le mostrate, io provengo da un luogo dove si deve ubbidire con sentimento a ogni prescrizione del governo e questa dittatura emotiva è la cosa peggiore che si può imporre a un altro essere umano. [...]

Con quello che ha passato davvero si sente fortunata? La mia non è una storia unica, è uguale a quella di tanti “disertori”, come ci chiamano. Molte ragazze che, come me, sono finite nelle mani dei trafficanti di esseri umani, non ce l’hanno fatta. Io invece sto qui, posso parlarne al mondo, e so che accanto alla fortuna in questo mondo c’è la giustizia. Fuori dalla Corea del Nord, ma c’è.

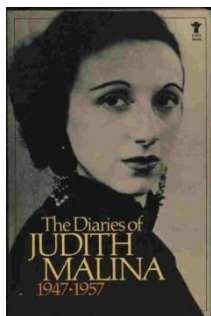
“Come una pianta in grado di crescere sulla nuda roccia” questo si diceva di suo padre. Lei gli somiglia? Sarei poco umile a paragonarmi a mio padre e alle sue sofferenze, è morto senza sapere che esistono i diritti umani. La vita per lui è stata solo ingiustizia, eppure è rimasto ottimista, forse ho ereditato da lui la qualità di lottare per dar voce al popolo Nordcoreano.

E pensare che sua madre le ordinava “Acqua in bocca!”. Lo diceva per proteggermi che anche i topi e gli uccellini ci sentivano, ora che ho rotto la diga voglio fare più rumore possibile.

(intervista raccolta da Piero Colaprico per “La Repubblica”, 6 novembre 2015, 45).

Un addio a Judith Malina, la poeta della rivoluzione

di Franca Cleis



“Sono una pacifista, credo nella rivoluzione non violenta e anarchica. L’odio non si combatte con l’odio. La mia famiglia fu sterminata in un campo di concentramento, ma nessuno mi convincerà che per battere i nazisti bisognasse prendere le armi. Bisognava toglierle a loro. Io credo che anche la memoria dell’Olocausto istighi una cultura di odio. Dobbiamo cambiare e solo la non violenza può farlo”.

Si parla (e si scrive) tanto di società “liquida”, di “volatilità dei mercati”, tutti segnali di leggerezza ed eufemismi che in verità vogliono dire qualcosa di molto pesante: ipercapitalismo mascherato; o neo-imperialismo planetario, cioè globalizzazione dei danni.

Perché società “liquida” è una società in cui la liquidità scorre festosa solo per l’1%, e la “volatilità” vuol semplicemente dire che i soldi di tutti planano da una speculazione finanziaria all’altra, senza produrre lavoro e socialità, ma solo danni globali.

Per questo, anche se può parere strano, io vorrei parlare di una persona che, negli anni in cui “pacifismo e libertà” erano parole d’ordine (ora ibernate), qualche risposta ha cercato di darla e ha continuato a cercarla durante tutta la sua lunga vita: Judith Malina, deceduta lo scorso aprile, fondatrice del Living Theatre, anarchica, pacifista, un’icona del Sessantotto, era nata nel 1926 a Kiel, in Germania.

Di lei, scrive Cristina Piccino che l’ha conosciuta (“il manifesto” 11.4.2015): “Judith Malina era piccola piccola eppure quando arrivava in scena la sua presenza sembrava occupare la sala intera: le sedie degli spettatori, i corridoi, l’esterno, come se la sua voce e quel suo corpo minuto avessero per sempre superato le barriere, non solo tra chi “recita” e chi “guarda”, ma dello spazio intero, e del tempo, reinventandoli con la dolcezza della sua poesia”. Judith Malina se ne è andata lo scorso aprile, a 88 anni, e da qualche tempo viveva in una casa di riposo per anziani attori/attrici, la Lilian Booth Actors Home. Il Living aveva perso la sua sede su Clinton Street, a New York, non riuscivano più a pagare l’affitto nonostante l’aiuto di amici, come Yoko Ono o Al Pacino. Sul *New York Times* del 10 aprile, che a Judith Malina ha dedicato un lungo articolo, colpisce l’inizio: “Per quelli che non sono vecchi abbastanza da ricordare i *beatniks*, Lenny Bruce, le proteste contro la guerra del Vietnam, Judith Malina era un’attrice”... Un’attrice leggendaria però, artista, regista che per oltre un quarantennio ha influenzato la storia culturale e sociale americana e europea: Judith e il Living Theatre sono una pietra miliare nella storia della controcultura del ‘900. Un gigante, un’esperienza unica dove hanno convissuto, amori, proteste, utopie e voglia di fare politica. Con le loro messe in scena Judith Malina e Julian Beck (uniti nella vita e nell’arte) condividono la stessa passione, e l’idea di un’arte con cui si possa radicalmente reiventare il mondo. Nel 1947 fondano il Living dicendo: “Crediamo che il teatro sia un luogo di intense esperienze, tra sogno e rito, in cui ognuno può cogliere un lampo di conoscenza di sé”. Il teatro (e il corpo, la parola) nelle loro mani di anarchici e pacifisti diventa un’arma nuova, potente, e per questo li considerano subito pericolosissimi. Nell’America degli anni Cinquanta di boom, ottimismo, controllo, Malina e Beck scuotono i loro spettatori mescolando performance e poesia: rompere le convenzioni del linguaggio teatrale significa anche rompere l’ordine sociale e loro hanno sempre saputo scuotere il teatro (e il mondo) con i loro spettacoli, come ad esempio *Paradise Now*: scandalo ad Avignone, scandalo in America. Dentro vi entrava con prepotenza il Maggio parigino con le sue barricate, gli scontri di piazza, il desiderio impossibile dei suoi sognatori di un’utopia ora e subito, di un paradiso che è fine del capitalismo, dei proibizionismi, gioia e cibo per tutti, sensualità, amore e pace, corpi nudi e liberati che si fondono.

Certo, era forse irripetibile questo sogno di teatro (e del mondo) che li ha resi molto amati – e molto criticati – che gli è costato censure, prigione, persecuzione senza che si arrendessero, sfidando anche la dittatura in Brasile. Insieme nel 1959 finiscono sotto processo e si difendono da soli. Anche per questo, parlare del Living, significa parlare di tutta la controcultura. *The Connection*, per esempio, diventa il film di un’altra sublime provocatrice, Shirley Clark. Nel 1985 Julian Beck muore, ma Malina continua il suo lavoro e le sue battaglie. Nel 1988 sposa Hanon Reznikov, anche lui presenza storica del gruppo. I loro spettacoli criticano la guerra del golfo, le speculazioni di Wall Street... Malina continua a essere nel tempo che vive, lucidamente critica e battagliera, pacifista e rivoluzionaria. Fino alla fine.

Palestina e Israele e Donne per la Pace Svizzera

traduzione di Romana Camani

Le Donne per la Pace – Svizzera sostengono quattro organizzazioni in Palestina e Israele, allo scopo di:

- migliorare le condizioni di vita nei territori occupati
- diffondere modalità di gestione nonviolenta dei conflitti
- contrastare la militarizzazione della società israeliana
- promuovere la comprensione fra i vari gruppi etnici presenti in Israele.

Scuola per infermiere di salute pubblica in Palestina – Corsi per infermiere a domicilio

Per quanto riguarda il settore sanitario di base manca, nei Territori occupati, il personale specializzato in grado di assicurare le cure di base urgentemente richieste in seno ai comuni. Per sopperire a questo fabbisogno è stata fondata a Ramallah, in collaborazione con la Palestinian Medical Relief Society (PMRS), la scuola per infermiere di salute pubblica (School for Community Health SCH). Essa forma giovani donne affinché possano assumere molteplici compiti di responsabilità. Con la formazione ci si prefigge di abilitarle a promuovere comportamenti salubri, sostenere famiglie traumatizzate, consigliare le donne incinte e aiutarle durante i parti, compiere visite a domicilio e mediare in caso di violenza domestica. In quanto donne attive e autonome potranno fungere da modello per altre giovani, prestando nel contempo un'opera davvero preziosa.



Le studente partecipano attivamente a una lezione dedicata alle disabilità.

Educazione alla pace e comunicazione – I corsi di Sumaya Farhat-Naser e di sua figlia Ghada

Nei seminari e workshop per giovani donne e adolescenti vengono attivate forze miranti a risolvere i conflitti in maniera nonviolenta e suggeriti modi per contrastare la disperazione e la rassegnazione. Con l'aiuto di studentesse vi si propongono formazioni sulla comunicazione nonviolenta e la capacità di dialogo, lo sviluppo della personalità, la fiducia in sé, la gestione dei conflitti, l'elaborazione del lutto, della paura, della rabbia, delle umiliazioni, della violenza, della tortura, e così pure formazioni sulle questioni inerenti alla società civile, i diritti umani, la democrazia, le competenze sociali, la formazione politica, nonché l'elaborazione di informazioni, il rapporto coi media e la storia, il tema della riconciliazione. Il tutto per sottrarre le giovani dalla rassegnazione e prepararle ad assumere compiti politici.



Centro di formazione Birzeit

New Profile

Le cittadine e i cittadini israeliani vengono sommersi sull'arco di tutta la vita da messaggi verbali e visivi emanati dagli ambienti militari. Contro questo stato di cose lotta New Profile, i cui ambiti di attività sono:

consulenza da parte di volontari a giovani obiettori e obiettrici di coscienza.

accompagnamento di obiettrici e obiettori da parte della sezione giuridica, la quale ne assume la difesa di fronte al tribunale militare o promuove cause in presenza di maltrattamenti.

moderazione di gruppi giovanili i cui partecipanti discutono di alternative al servizio militare.

campi estivi alternativi per giovani.

New Profile è inoltre un punto di riferimento unico per tutte le persone che si interrogano, dubitano e sono curiose, indipendentemente da fede religiosa o etnia.



Workshop durante il campo estivo alternativo 2010

Neve Shalom/Wahat al Salam - Young Leadership Training Programm

Il conflitto fra palestinesi e israeliani conosce regolarmente dei periodi di escalation. L'aiuto d'emergenza è indispensabile alla sopravvivenza. Neve Shalom/Wahat al Salam pratica un altro approccio per contrastare questa evoluzione fatale. In questo campus nei pressi di Gerusalemme ragazzi e ragazze provenienti da famiglie arabe ed ebraiche sono istruiti congiuntamente sia in arabo, sia in ebraico.

Il *nâdi*, centro giovanile in arabo, è un luogo nel quale le giovani e i giovani possono continuare a incontrarsi anche quando, superata la sesta classe, non frequentano più la scuola elementare bilingue e biculturale essendosi inseriti in una scuola media esclusivamente ebraica o araba. In quel contesto il giovane o la giovane proveniente da quell'isola di pace rappresentata dalla NSWAS deve continuamente decidere se vuole oppure no far sapere agli altri di pensarla diversamente. Spesso incontra poi l'ostilità dei compagni e deve dar prova di possedere un carattere forte. Uno spazio protetto, quale è offerto dal *nâdi*, è perciò irrinunciabile: un luogo nel quale fanciulli e adolescenti possono coltivare i loro valori, scambiarsi e anche solo trascorrere del tempo insieme.



Le Donne per la Pace Ticino, nel 2015, hanno sostenuto questi progetti con fr. 2000.–

Contatto

Frauen für den Frieden Schweiz
Oberwilerstrasse 50
4054 Basel
Tel. 044 945 07 25
sekretariat@frauenfuerdenfrieden.ch
www.frauenfuerdenfrieden.ch

Donazioni

Conto corrente postale 40-163632-2
Donne per la Pace Svizzera,
con la menzione: Palestina-Israele

Sguardi incrociati sui Rom

Intervista a cura di Anita Schmid alle registe del film: L'oasis des Mendiants



*Preoccupate da diversi anni per la situazione degli abbandonati, di quelle e di quelli che non hanno mai la parola, Jeanine Waeber e Carole Pirker l'hanno offerta ai Rom con il film **L'oasis des Mendiants**.*

Il centinaio di mendicanti rom presenti a Losanna ha suscitato indignazione a tal punto che il Partito liberale radicale nel 2011, ha depositato una iniziativa allo scopo di interdire la mendicizia.

Il film pone interrogativi sullo sguardo che i/le losannesi gettano su queste persone che li disturbano tanto.

La reazione delle persone alla vista di queste mendicanti vi stupisce?

Carol Pirker (CP): Nell'attuale periodo di crisi, non solamente economica ma anche identitaria, queste reazioni portano a riflettere. Da dove viene questa miseria? Perché sono persone che vivono in una situazione di spogliamento quasi totale? Allora ciò fa paura. Fa un effetto di repulsione. E poi c'è la questione del dono. Devo dare? Non devo dare? Questo crea malessere. Sì. È perfettamente normale che ci siano queste reazioni.

Perché avete scelto questo titolo?

CP: È una citazione rubata ad un politico PLR Mathieu Blanc, coautore dell'iniziativa anti-rom. Noi ci siamo dette: prendiamolo il parola, andiamo a vedere fino a che punto Losanna è un'oasi. Noi abbiamo dunque illustrato "l'oasi" dei/delle mendicanti... (ride).

Janine Waeber (JW): L'affisso pubblicitario dà anche una buona rappresentazione di questa oasi: questi palmeti disegnati, appesi su un cartone. Questi cartoni che i Rom utilizzano per non avere troppo freddo quando sono seduti per terra...

Come è stato filmare, prendere contatto con i Rom?

JW: Abbiamo filmato per due anni e mezzo. Poi abbiamo avuto in più il vincolo di questa iniziativa – il filo conduttore della nostra narrazione – fino all'adozione della legge e alla sua applicazione. Il nostro tempo è stato imposto dall'agenda politica e noi speriamo veramente di aver trattato tutto questo sullo sfondo.

CP: Certi Rom erano nei capannoni di Près-de-Vidy. Noi li abbiamo semplicemente avvicinati, abbiamo discusso molto con loro, detto chi eravamo, quello che speravamo e il resto si è fatto con il tempo. Certo, all'inizio, c'era un po' di ritrosia, perché molti venivano da accampamenti in Francia da dove sono stati espulsi a partire dal 2010. Avevano subito un trattamento mediatico terribile, erano dunque diffidenti, giustamente.

Avete incontrato difficoltà?

JW: In certi momenti, quando filmavamo i Rom mendicanti, dei passanti in strada sono stati molto aggressivi. C'erano tensioni legate al soggetto stesso. Ma non abbiamo avuto difficoltà particolari né con i Rom, né con le persone della città, né con la polizia.

Il vostro film può giocare un ruolo pacificatore?

JW: Certe persone ci hanno detto che questo ha permesso di togliere loro il velo dei pregiudizi dagli occhi. Io penso che un film possa aiutare, ma è solo una goccia d'acqua. Bisognerebbe che il discorso mediatico e politico cambi. Occorrono opinionisti che osino fermare questi discorsi che veicolano pregiudizi senza fondamento. Bisognerebbe fare una vera analisi della situazione di queste persone e solo in seguito agire!

Campagna italiana contro le armi nucleari

Nel 2015, in occasione della seconda Giornata Internazionale per la Totale Eliminazione delle Armi Nucleari (celebrata il 26 di settembre), la **Rete Italiana per il Disarmo** ha rilanciato una mobilitazione sul disarmo nucleare promossa dall'associazione "Beati i Costruttori di Pace" lo scorso agosto in concomitanza con il 70° anniversario dei bombardamenti atomici su Hiroshima e Nagasaki.

Insieme a numerose Reti ed associazioni internazionali abbiamo creduto nostro dovere ricordare ai governanti del mondo che le armi nucleari non possono continuare a minacciare tutto il pianeta.

Con 16.000 armi nucleari ancora negli arsenali di nove Stati, una catastrofe atomica può verificarsi in ogni momento per errore e per incidente, non solo per volontà esplicita. Solo la totale e definitiva eliminazione di tutte le armi nucleari impedirà di rivivere l'incubo avvenuto ad Hiroshima e Nagasaki 70 anni fa: vogliamo che nessun altro debba mai subire la stessa terribile esperienza vissuta dagli abitanti di queste città giapponesi alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

"Le conseguenze di qualsiasi ulteriore uso di armi nucleari, sia che avvenga intenzionalmente sia per errore, sarebbero **inimmaginabilmente terribili**— ha affermato il **Segretario dell'ONU Ban Ki-Moon** nel suo **messaggio per la Giornata Internazionale**.— Quando si tratta di realizzare il nostro comune obiettivo del disarmo nucleare, non dobbiamo ritardare. **Dobbiamo agire adesso**". Il Segretario delle Nazioni Unite ha anche ricordato come l'eliminazione delle armi nucleari renderebbe disponibili enormi risorse che potrebbero essere usate per realizzare pienamente l'Agenda 2030 per uno Sviluppo Sostenibile.

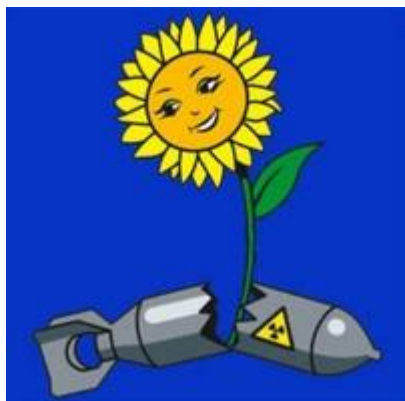
Per questo motivo abbiamo **deciso di rilanciare una raccolta di firme con tre richieste dirette al Governo italiano** che si può sottoscrivere nella pagina <http://www.retedellapace.it> ed è rimasta attiva fino alla Settimana Internazionale per il Disarmo promossa dall'ONU (24-31 ottobre).

Una settimana importante e che ha visto gli organismi delle nostre Reti impegnati sia in "Percorsi di Pace" (conferenza annuale internazionale dell'International Peace Bureau a Padova, 23-25 ottobre 2015) sia in una tavola rotonda di confronto tra società civile, Parlamento e Governo sulla questione delle armi nucleari organizzata per il 28 ottobre a Roma insieme alla Campagna internazionale ICAN (International Campaign to Abolish Nuclear Weapons).

Chiediamo al Governo Italiano di escludere con chiarezza l'acquisizione di aerei F-35 con capacità nucleare

Chiediamo al Governo italiano di riflettere sul grande movimento che sta nascendo attorno alla Solenne Promessa (il Pledge) del Governo dell'Austria e di aderirvi.

Un'iniziativa che è pienamente in sintonia con la vocazione multilaterale e con l'ideale etico del nostro Paese. Chiediamo all'Italia di unirsi agli ormai 117 Stati (al 16 settembre) che lo hanno sottoscritto, cioè circa il 60% dei membri dell'ONU.



Chiediamo al Governo Italiano un atto di solidarietà nei confronti della Repubblica delle Isole Marshall che ha presentato ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia contro le nove potenze dotate di armi nucleari. Le Isole Marshall, un piccolo Stato con 70'000 abitanti, furono usate per 12 anni dagli Stati Uniti come un poligono militare dove sperimentare le loro bombe atomiche sempre più grandi e potenti! Rivolgendosi alla Corte Internazionale, le Isole Marshall hanno dimostrato di credere nella forza del diritto: non per ottenerne qualche risarcimento, ma per il bene dell'umanità, chiedono alla Corte di giudicare se le potenze nucleari abbiano ottemperato agli obblighi di negoziare in buona fede un accordo che porti rapidamente al disarmo nucleare totale.

[ndr] La nostra ricerca in Google non ha trovato notizia di questa iniziativa in Ticino.

Donne per la Pace - Ginevra un addio...

di Odile Gordon-Lennox



Gli anni passano e i tempi cambiano! È un vecchio modo di dire, ma sempre di attualità. Io mi trovo di fronte nuove tecnologie che nascono quasi ogni giorno e che modificano il modo di vivere di ogni persona, sia che si desideri oppure no. Per le Donne per la Pace (di Ginevra), questo vuol dire, a mio avviso che i nostri metodi, tra i quali *La Lettre* [il loro “Foglione”] non sono più adeguati.

La lettura di notizie e i commenti, le discussioni, le proposte, le richieste di sostegno, la firma di petizioni, tutto questo ora in svolge nella “rete”. I siti e i blog d’informazione sono di una ricchezza prodigiosa. La diffusione istantanea su Facebook, Twitter, ecc. mobilita folle, sovente per motivi tutt’altro che positivi.

Per organizzare una manifestazione, ecco *Flash-mob*; una riunione? ecco *Doodle*, una discussione? c’è il blog. Desiderate un sostegno finanziario per un progetto? Aprite un sito *crowdfunding*...

Inoltre, di fronte alla situazione politica e umanitaria di questo decennio: una marea di migranti, persone senza patria, atti di barbaria inaudita... ingiustizie, scandali finanziari, conflitti armati sempre meno comprensibili, dove alleanze improbabili si formano e si trasformano, tutto questo provoca delle reazioni quasi di rifiuto nelle popolazioni meno toccate da tutte queste, chiamamole “turbolenze”...

La pace è messa male e noi ci sentiamo interpellate.

Che cosa possono fare le donne per la Pace a Ginevra? Io non ho risposte e vorrei sentire l’opinione delle nostre membra. Per me è tempo di passare la mano alle giovani generazioni, più a loro agio sul territorio.

Sono motivate? Io penso di sì, così come credo, che la causa della pace troverà sempre adesioni e sostegno.



Dopo i diversi interrogativi posti da Odile, nel corso dell’ultimo comitato, le Donne per la Pace di Ginevra, considerata l’impossibilità di mettere in opera nuovi progetti ed azioni, dopo una lunga discussione, e preso atto che, dopo 38 anni di attività, non esistono più le forze necessarie per continuare, hanno deciso di sottoporre all’Assemblea lo scioglimento del gruppo.

L’Assemblea generale del 1. giugno 2015 ha ratificato lo scioglimento, proponendo alle socie di:

- aderire individualmente al Gruppo delle Donne per la Pace Svizzera
- versare il capitale residuo al suddetto Gruppo
- ordinare al meglio gli Archivi, avanzando una richiesta agli Archivi del Cantone.

Ginevra - Viol-secours:
trent'anni di lotta contro le violenze sessuali
di Vita Nessi



*Avec le soutien de la
République et canton de
Genève*

Maggio 1985: un gruppo di donne militanti femministe crea il collettivo Viol-Secours a Ginevra. Lo scopo è quello di aiutare, sostenere, ascoltare le donne vittime di violenza sessuale, ma non solo. Viol-Secours rompe il silenzio e i tabù su questo tipo di violenza e denuncia un sistema giuridico, lento e intriso di stereotipi sessisti. L'associazione, pioniera in Svizzera romanda, grida la sua rabbia contro lo stupro coniugale, l'incesto, le molestie fatte alle donne. Fino ad allora non esisteva, in Svizzera romanda, un luogo in cui le donne potessero essere accolte da altre donne e ricevere il sostegno necessario per curare le ferite inferte dalle violenze sessuali. Oggi, l'associazione Viol-Secours compie trent'anni.

Negli anni l'associazione, da collettivo composto da un gruppo di volontarie, si è professionalizzata ed è stata riconosciuta di utilità pubblica. Ma non perde la sua anima militante! Viol-Secours continua a lottare e a denunciare gli stereotipi che, malgrado il passare degli anni, sono ancora ben presenti nella società.

Quali sono gli obbiettivi dell'associazione, dopo trent'anni di vita? Prima di tutto, il sostegno alle donne che hanno subito violenze sessuali: l'associazione viene in loro aiuto perché possano ricostruirsi nel migliore dei modi e ritrovare l'autonomia e la forza che a volte si perdono a causa delle violenze vissute. Grazie a colloqui psicosociali, le donne trovano l'ascolto e il sostegno psicologico di cui hanno bisogno, ma ottengono anche delle risposte sul sistema giuridico e sui loro diritti. A Viol-Secours, le donne hanno anche la possibilità di riappropriarsi del loro corpo grazie a sessioni di psicomotricità. La forza dello stare insieme e della solidarietà tra donne sono sempre state importanti a Viol-Secours che, oltre ai sostegni individuali, offre anche la possibilità di partecipare a gruppi di parola e gruppi di espressione corporea. L'associazione organizza inoltre dei corsi di autodifesa femminista FEM DO CHI.

L'Associazione è attiva anche nel campo della prevenzione: interviene nelle scuole e nelle "maisons de quartier", fornisce delle formazioni e, quando è necessario, occupa lo spazio pubblico. Per festeggiare i suoi trent'anni di attività, oltre a un'esposizione in alcuni atelier Viol-Secours ha dato vita a una pièce teatrale nella quale denuncia il modo in cui la società e le istituzioni giudiziarie e politiche trattano il tema delle violenze sessuali, lo stupro coniugale in particolare. Attraverso questa pièce, che è stata presentata con successo a Ginevra a fine novembre, l'Associazione ci dice quanto la vergogna e il senso di colpa siano ancora sentimenti vissuti dalle donne violentate che, spesso, non osano parlare del loro vissuto e, quando lo fanno, le loro rimozioni sono ancora troppo spesso messe in dubbio. La pièce denuncia inoltre il modo in cui i media parlano degli abusi sessuali, ma anche il movimento maschilista e la pericolosa simmetrizzazione delle violenze, che contribuisce a delittimare le lotte femminili.

Contro le violenze fatte alle donne, "les années passent, les luttes restent!"

www.viol-secours.ch



Violenza di coppia: non basta scandalizzarsi

di Pepita Vera Conforti

presidente della Commissione consultiva per la condizione femminile – Ticino



Quando si decide di affrontare il tema della violenza nella coppia, non si può restarne fuori, sentenziando con argomenti più o meno scandalizzati. Intendiamoci, è preferibile l'indignazione all'indifferenza, ma da sola non basta.

Ancora oggi alcuni pregiudizi riducono la violenza a disagio socioeconomico, a provenienza etnica, all'uso di sostanze, senza coglierne anche il profondo radicamento in una società che sopporta faticosamente l'emancipazione femminile.

Tutto vero, nel senso che situazioni oggettivamente difficili, come perdere il lavoro, possono tradursi in alcuni casi in una tensione familiare tale da scaturire nella violenza. Ma è anche tutto falso, perché se i disagi socioeconomici possono considerarsi fattori di rischio, fortunatamente non sfociano sistematicamente in violenza. L'uso di stupefacenti e di alcol sono spesso presenti nelle relazioni violente, quale fattore scatenante o come forma di controllo del dolore. Ma anche le persone sobrie usano violenza.

Ancora ultimamente in una conversazione su questo tema, è emersa cadidamente la convinzione che siano "gli stranieri" a compiere questo genere di violenze sulle donne. Sui circa 800 interventi di polizia segnalati annualmente (che rappresentano la punta dell'iceberg del fenomeno), la popolazione straniera è sovrarappresentata. Se il rapporto di potere asimmetrico tra uomini e donne è fortemente presente in alcune culture e in molti Paesi non esistono leggi repressive della violenza tra i sessi, non si può semplicemente allontanare il fenomeno convincendosi che è questione che riguarda gli altri. Ricordiamo che in Svizzera gli importanti cambiamenti nel campo giuridico sono recenti (2004) e attualmente è in fase di consultazione l'avamprogetto contenente nuove misure di protezione delle vittime di reati, in particolare di violenza di coppia.

La violenza tra le mura domestiche è trasversale, non riguarda solo alcune etnie, classi sociali, problematiche psichiche. Anche nelle case benestanti, fuori dagli sguardi indiscreti dei vicini, le donne subiscono violenza. In questi casi chi è vittima raramente denuncia, ma porta dentro la sofferenza, e solo la separazione diventa la via di fuga. Separazione possibile se si trova sostegno in famiglia, l'autonomia economica, e la forza di ricominciare. In altri casi si sopporta "fino a che morte non ci separi".

Tentare di sfuggire alla violenza di coppia con la separazione ha talvolta un prezzo molto alto, vite perseguitate (stalking), minacciate, uccise, come fu per la ex campionessa vallesana di sci Corinne Rey - Bellet, uccisa dal marito violento (2006).

La violenza domestica è dentro la nostra società, non possiamo voltare la faccia. La incontriamo nelle nostre relazioni amicali, di vicinato, professionali, la incontriamo senza neppure accorgerci che quella stanchezza, quei dolori, quei silenzi, quella profonda tristezza potrebbero nascondere altro. È faticoso mettersi in ascolto, vuol dire anche fare i conti con le nostre rappresentazioni, con i nostri limiti di comprensione e di azione, ricordiamo però che, per chi subisce violenza, l'ascolto è necessario se capace di non giudicare e di invitare a rivolgersi ai servizi specializzati.

Mi auguro che la Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne venga ratificata a breve anche dal parlamento del nostro Paese, un messaggio chiaro e a livello internazionale che indica la strada per agire.

La Convenzione non può però agire sui pregiudizi e sugli stereotipi ancora radicati in tutti noi e che si traducono in molti proverbi usati ancora oggi, come "tra moglie e marito non mettere il dito", "lavare i panni sporchi in casa", "nel marito prudenza, nella moglie pazienza", "chi per amor si piglia, per rabbia si scapiglia", "abbi donna di te minore, se vuoi essere signora", ecc.

Rompere questi pregiudizi è affare di ognuno di noi, per non limitarci a scandalizzarci davanti all'orrore.

Quanto vale l'essere umano?

di Christian Schmidt per "Mondo senza mine"



Tiene sollevata la gonna, perché non si bagni e non si sporchi con l'acqua fangosa. Ma non capisce, questa donna, che la sua vita sta per finire? O forse si preoccupa della gonna perché spera in un miracolo, come fanno tutti gli esseri umani di fronte alla morte? La fotografia "Controllo antimine" mostra un'atmosfera apparentemente bucolica. È stata scattata nel 1942, nell'est dell'Ucraina, fra i fiumi Donez e Don, durante l'avanzata di un'unità della Wehrmacht tedesca verso il Caucaso.

Il fotografo – anonimo come la donna – osserva un guado da una posizione sopraelevata. I soldati devono attraversarlo con i loro automezzi, ma sospettano la presenza di mine. E allora ricorrono al "dispositivo antimine 42". Il termine ovviamente è un terribile eufemismo. L'ordine di intervento del comandante svela la realtà: "Poiché si prevede l'attraversamento di zone minate, occorre rifornirsi di un numero sufficiente di dispositivi antimine 42 [partigiani o ebrei...]". Non si sa se la donna ha comunque pagato con la vita il fatto di non averci messo – volutamente o per caso – il piede sopra.

"Controllo antimine" mostra con straordinaria chiarezza quanto siano subdoli questi ordigni. La loro invenzione è frutto di una perfidia senza pari: sono invisibili, non richiedono manutenzione e si mantengono efficaci nel tempo, anche dopo decenni. Se uno degli automezzi della Wehrmacht non l'avesse fatta esplodere, quella mina probabilmente sarebbe ancora là, nel guado. Nel 2014 sono stati 150 anni dalla firma della convenzione di Ginevra. Tra le iniziative per celebrare l'evento, una mostra speciale nel Museo Henry Dunant di Heiden intitolata "Quanto vale l'essere umano?". La risposta la dà la donna nell'acqua: niente. Nonostante le convenzioni di Ginevra e Ottawa e altri trattati, **ancora oggi nel mondo ogni due ore una persona calpesta una mina. Tre quarti delle vittime sono civili.** È stato individuato solo il 60 per cento circa nei campi minati esistenti, e c'è qualcuno che li coltiva, come sta avvenendo in Crimea. In India i terroristi hanno iniziato a impiegare le mine anche per gli attentati – una possibilità a cui nessuno aveva pensato finora. E i dispositivi di ultima generazione sono costruiti in modo che, quando uno di essi esplode, quelli collocati nelle vicinanze si ridistribuiscono saltando, in modo da "coprire al meglio l'area". Il termine tecnico è "self healing minefields": ancora una volta un eufemismo...

Gli sforzi per mettere al bando le mine non fanno che confermare una triste verità: l'uomo non sa rinunciare alla guerra. L'Accademia delle Scienze norvegese ha calcolato che negli ultimi cinquemila anni si sono combattute 14'513 guerre, costate la vita a oltre 3,5 miliardi di persone. Nonostante due guerre mondiali nel XX secolo, il numero dei conflitti è in crescita costante. Come se il nostro pianeta fosse troppo piccolo per ospitarci tutti.

Kurt Tucholsky ha detto: "Non ci saranno più guerre solo quando non le vorremo più. Ma finché ci saranno, ci saranno anche le mine". Consapevole della verità di questa affermazione, la fondazione Mondo senza Mine cerca di impegnare in modo per quanto possibile proficuo le proprie risorse: può intervenire unicamente dove i conflitti sono cessati, ma la popolazione civile è ancora minacciata da mine, ordigni inesplosi e munizioni abbandonate. Nei luoghi ormai dimenticati, dove la gente è lasciata a se stessa.

Da quando è stata costituita, Mondo senza Mine ha bonificato circa seimilioni di metri quadri di terreno, dando così un contributo decisivo alla ripresa delle attività agricole, alla riapertura delle scuole, al ritorno alla vita in territori in cui la gente può di nuovo sentirsi a casa. Ogni mina rimossa rende il mondo almeno un poco migliore.

A giugno del 2000 le truppe di Uganda e Ruanda si sono contese la città congolese di Kisangani con aspri combattimenti. La casa della famiglia Yaisimba è stata distrutta da una terribile esplosione che ha provocato tre vittime: Tre donne, le cugine di Micheline Yaisimba. Questo evento tragico ha fatto scattare una molla nella giovane Micheline, che ha deciso di impegnarsi a fondo sul fronte della sicurezza. È diventata sminatrice, ha seguito corsi di perfezionamento e oggi dirige l'organizzazione Afrilam (Afrique pour la Lutte Antimines). Nella Repubblica del Congo le vittime delle mine sono in maggioranza bambini e bambine. Per questo Afrilam organizza anche nei villaggi più sperduti laboratori informativi in cui i più piccoli imparano a difendersi dal pericolo. Inoltre si individuano le aree contaminate dagli ordigni, che vengono poi resi inoffensivi.

"Mondo senza mine" sostiene Afrilam.

Sostieni anche tu la fondazione "Mondo senza mine".

estratto da: "Mondo senza mine", N. 2, settembre 2014, info@wom.ch – www.wom.ch

Cina: Il business degli strumenti di tortura

Amnesty International



“Un numero crescente di aziende cinesi opera nel lucrativo settore del commercio degli strumenti di tortura.

Più di 130 aziende sono coinvolte nello sviluppo, produzione e vendita di tali strumenti, contribuendo all’aumento delle violazioni dei diritti umani in tutto il mondo”, parole di Reto Rufer, esperto internazionale della sezione svizzera di Amnesty International.

La gamma di prodotti è ampia: dai braccialetti per i piedi (di diversi diametri), ai bastoni e manganelli (con punte di ferro opzionali) fino a gas irritanti altamente pericolosi – non manca quasi nulla alla lista di prodotti esportati dagli specialisti di strumenti di tortura cinesi.

Secondo Amnesty International, in Cina un intero settore industriale si è specializzato nella produzione di strumenti per la tortura.

I poliziotti e le forze di sicurezza, per esempio, torturano le loro vittime con l’elettrochoc applicato in zone sensibili del corpo (genitali, gola, inguine o orecchie). Questo particolare metodo di tortura non lascia praticamente tracce ed è quindi difficile dimostrarne l’uso.

Amnesty International ha raccolto prove dell’uso di dispositivi per l’elettrochoc da parte delle forze di polizia di Ghana, Senegal, Egitto e Madagascar.

Maltrattata e torturata



Il 19 giugno 2014 l’attivista Lui Ping è stata condannata a sei anni e mezzo di carcere per aver organizzato nell’aprile 2013 una manifestazione pacifica.

È una delle numerose attiviste e attivisti che chiedono più trasparenza all’amministrazione governativa e la lotta alla corruzione. Per questo motivo sono perseguitate/i, arrestate/i e maltrattate/i.

Durante una visita di sua figlia in prigione, Liu Ping ha dichiarato di soffrire di dissenteria cronica e mal di stomaco, ma che le venivano negate le cure mediche.

Durante la sua audizione nel dicembre 2013 Liu Ping ha dichiarato di essere stata torturata durante la detenzione preventiva.

Tuttora rischia gravemente di essere oggetto di torture e maltrattamenti.

**DIAMO A LIU PING
ED ALLE ALTRE PRIGIONIERE
E PRIGIONIERI NEL MONDO,
LA POSSIBILITÀ DI TORNARE IN LIBERTÀ
SOSTENENDO IL LAVORO DI AMNESTY
CON UNA DONAZIONE.**



Amnesty International – Sezione Svizzera – Speichergasse 33 3001 Berna www.amnesty.ch CP-10-1010-6
IBAN: CH08 0900 0000 1000 1010 6

Diritti umani sotto la lente **Diventare attive/attivi e consapevoli** *di Chiara Guerzoni – Amnesty International*



In Ticino come in tutto il mondo, la collaborazione tra Amnesty International e la scuola è efficace e permette a studenti, docenti e formatori/trici di appassionarsi ai diritti e alle libertà che ci appartengono. Per poter essere finalmente realizzata per ogni essere umano, la Dichiarazione Universale dei diritti umani deve restare sempre viva e presente: non è la vecchia lista dei desideri di statisti sognatori, ma un dovere da mettere in pratica per tutti/tutte noi.

La possibilità di esercitare i nostri diritti e le nostre libertà rende la vita possibile e degna di essere vissuta e allieve e allievi delle scuole ticinesi lo sanno bene e hanno il diritto di conoscere, approfondire ed esplorare i loro diritti per poter essere forti ed agire nel mondo con sicurezza e giustizia.

Amnesty International vede il processo di educazione ai diritti umani come “una pratica intenzionale e partecipativa volta a favorire la presa di coscienza mediante la crescita e lo sviluppo di conoscenze, abilità e attitudini coerenti coi principi riconosciuti a livello internazionale in materia di diritti umani.” Così recita la strategia sul tema approvata nel 2005 e da allora implementata con la creazione di un dipartimento apposito all’interno della Sezione Svizzera, che collabora con le scuole medie e superiori. In Svizzera, con l’aiuto di docenti, di esperte e esperti di materia, abbiamo messo a punto diversi materiali didattici e un programma per lavorare assieme alle scuole.

Un gruppo di docenti ha realizzato delle semplici schede che permettono di affrontare argomenti come la libertà d’espressione, il bullismo, la discriminazione, dando ai docenti linee guida che consentono di trasformare le lezioni in momenti di lavoro comune, riflessione e cambiamento.

Per i/le docenti che invece volessero invitare esperti esterni, in Ticino è operativo un gruppo di formatori specializzati in differenti tematiche che possono sostenere i/le docenti nel disegnare percorsi sui diritti o intervenire in classe per approfondire temi come la pena di morte, la migrazione, il diritto al lavoro, l’uguaglianza di genere, temi che portano gli studenti a mettersi in discussione e osservare la propria realtà.

Il compito di formatori e formatrici sarà quello di sostenere senza proporre risposte già pronte o cadere nel pregiudizio. Da due anni Amnesty collabora inoltre con il Dipartimento Formazione e apprendimento della SUPSI per un corso di formazione continua dedicato a insegnanti di scuola media.

Diventare attivi e consapevoli

Tutti i progetti proposti hanno l’obiettivo di portare le/gli studenti ad analizzare i propri comportamenti e le proprie modalità di relazione con le altre persone. Per fare questo è necessario un ambiente “sicuro” nel quale ragazzi e ragazze possano esprimersi senza temere giudizio alcuno.

Una prospettiva di questo genere richiede che in ambito educativo si ponga grande attenzione alla questione delle metodologie.

Amnesty International propone l’utilizzo, quando possibile, di una metodologia partecipativa, che permetta di agire sui comportamenti individuali con un approccio inclusivo. L’Educazione ai diritti umani è rivolta sia alla conoscenza che alla concreta attuazione dei diritti umani.

Illustrare le leggi internazionali o parlare delle violazioni dei diritti vuol dire accrescerne la conoscenza, insegnare come si rispettano e si proteggono i diritti, vuol dire favorire la loro concreta attuazione. I percorsi possono mirare a far nascere nei ragazzi e nelle ragazze il desiderio di agire non solo per loro stessi, ma anche per il mondo che li circonda.

Possiamo e sappiamo ispirarli a diventare, ognuno a suo modo, attivi nella promozione e nella difesa dei diritti umani.

L’Ufficio regionale di Lugano è a disposizione di docenti e studenti che vogliano portare a scuola progetti di educazione ai diritti umani per qualche ora o lungo un intero anno scolastico.

Contattare Chiara Guerzoni, responsabile del progetto: cguerzoni@amnesty.ch, - tel. 091 966 34 74.

Bombe e Corano

Tutto è fiction tranne i morti!

di Furio Colombo

Sparano in sette punti di Parigi e il risultato è un massacro. Bruxelles è in stato d'assedio. In un lussuoso hotel del Mali vengono uccisi gli ostaggi che non sanno i versetti del Corano.

La Germania ha mandato 250 soldati sul posto, per aiutare i francesi con cui non combattono. L'aviazione saudita bombarda ogni notte da mesi lo Yemen, dove tutti sanno i versetti del Corano. L'aviazione francese e americana, russa e turca bombardano da settimane città e villaggi turcomanni, curdi, siriani, iracheni, sciiti, sunniti, che combattono il leader siriano Assad, oppure che lo sostengono, e dunque si combattono tra loro. Lo fanno con la partecipazione straordinaria dell'Iran e dell'Arabia Saudita, rivali senza pace e mandanti di spedizioni a volte opposte.

I Russi sparano missili dal mare dando segno di accostarsi alla Nato, ma un aereo russo è stato subito abbattuto dall'alleato turco, Paese Nato, quando ha sorvolato per sette secondi il territorio della Turchia. Poco prima un aereo civile russo carico di turisti di ritorno dalle vacanze in Egitto, è stato fatto esplodere sopra il Sinai. Una organizzazione che chiama se stessa "Califfato" sostiene di avere capitale in Raqqa (Siria) oppure Mosul (Iraq) oppure Sirte (Libia). Arruola, organizza attentati, conquista (abbandona) vasti territori e città-chiave, diffonde informazioni visualmente accurate, altrimenti mai confermate, uccide molto e sembra condurre lo spettacolo. Ma non controlla, ad esempio, la formazione della legione colombiana (non solo colombiana, anche panamense, honduregna, cilena, forse messicana) organizzata dalla società americana specializzata in servizi militari privati (ricordate l'Iraq?), ma, questa volta, per conto degli Emirati.

Adesso, ci dicono, la strana operazione fa capo direttamente all'Arabia Saudita.

In questo vasto, macabro spettacolo, tutto è finto, tranne i morti. Si calcola che, a partire da rivolte pacifiche contro il regime siriano di Assad, respinte subito a cannonate, i morti finora siano più di 300mila. Negli stessi mesi l'Iraq stava abbandonando le ultime sembianze di Paese regolarmente governato, perdendo il controllo di città, polizia ed esercito. Qui si situa la nascita, misteriosa e mai fisicamente verificata, del Califfato.

Il nome è anche Stato islamico o Isis Aesh, il leader un personaggio oscuro che resta oscuro. Il nuovo nucleo di potere cerca spazio, e a quanto pare lo trova subito, in tanti conflitti quasi tutti a doppia connotazione, anti-occidente e anti-rivale di area. Devi notare subito tre caratteri del nuovo nato nel mondo del terrore. Il primo è una crudeltà estrema, molto fotografata e filmata. Il secondo è che non ci sono esclusi. Una guerra è di popoli e contro popoli, e non tra militari. Inutile e ridicolo salvare donne e bambini. Il terzo è una straordinaria forza e intelligenza di comunicazione: si uccide subito, molto e in pubblico, usando come esecutori del crimine anche bambini (mostrando quindi il carattere di guerra finale). Le potenze ferite, già aggredite o in pericolo, reagiscono come sanno: raid tecnologici e violenti, sempre più adatti a confermare che queste guerre non sono tra soldati, ma contro popoli. Il Califfato sa come regolare le "nostre" bombe. Basta una piccola troupe di terroristi dotati di Kalashnikov e cinture esplosive, per rianimare guerra e moltiplicare i morti. Ho detto guerra. Ma avrei dovuto usare la parola "produzione", nel senso di spettacolo. Una forza sconosciuta e decisa, detta Isis, ci spinge in scena bene armati, nel momento in cui la produzione ha bisogno di masse da e per massacrare, filmando dal vivo (dove "vivo" significa "in diretta" e fisicamente prima della morte).

Improvvisamente, investito della parte, tramite tragedia certo accuratamente filmata, il presidente francese Hollande gira il mondo e riceve visite in cerca di attori co-protagonisti. Stenta a comporre il cast, nonostante buone parole e fatue promesse. Del produttore non sappiamo nulla e il caso resta indecifrabile, l'inganno (chi combatte contro chi, perché e per conto di chi) non ci è stato svelato.

Di vero, l'ho già detto, ci sono (e ci saranno) soltanto i morti. [...] Per il resto, la produzione, con una forza non ancora spiegata, operando da un territorio che non c'è, con una armata che combatte per bande che non sanno nulla del prima e del dopo (e che di solito dalle missioni non tornano), con un riposizionamento continuo poco visto e molto filmato, che chiamano Stato islamico. Leggiamo sul copione che questa è una guerra. E noi la combattiamo. Senza renderci conto che, in questa produzione criminale e geniale, di vero ci sono solo i morti.

estratto da: "Il Fatto Quotidiano", 29 novembre 2015, 13.

Fai come Aline Bocardo: scrivi una lettera e salva una vita

di Chiara Guerzoni



Maria aveva 13 anni quando l'hanno costretta a sposarsi con un uomo di 70 anni, che aveva già cinque mogli. E quando ha cercato di opporsi, il padre le ha risposto: "O lo sposi o ti uccido".

In Burkina Faso sono migliaia le giovani donne e le bambine costrette a matrimoni precoci. Come Maria, oltre la metà delle ragazze si sposa prima dei 18 anni. Alcune spose hanno appena 11 anni. Sono obbligate ad avere tanti figli quanti ne desidera il marito, indipendentemente dal loro desiderio e nonostante una gravidanza, a soli 13 anni, possa compromettere la salute e mettere la loro vita in pericolo. Devono lasciare la scuola e lavorare dall'alba al tramonto.

Maria è fuggita, ha percorso 170 chilometri a piedi per raggiungere un centro di accoglienza che l'ha ospitata.

I matrimoni forzati sono proibiti dalla Costituzione del Burkina Faso e dal diritto internazionale, ma le autorità continuano a ignorare il problema. Voi oggi potete aiutarle scrivendo una lettera in cui chiedete al Ministro di Giustizia di applicare la legge che nel suo paese vieta i matrimoni precoci e forzati. Non sarete sole, centinaia di migliaia di persone nel mondo lo stanno facendo in questi giorni.

Si tratta della Maratona di Lettere, la più grande campagna internazionale per la protezione dei diritti umani. È vero viviamo in un'epoca in cui di lettere ne scriviamo ormai poche, ma provate a immaginare centinaia di migliaia di lettere che arrivano da tutto il mondo, al Ministro, nel giro di una settimana! la mole della carta: impossibile da ignorare. Amnesty International è nata così, con un appello su un giornale che chiedeva di scrivere una lettera per domandare giustizia, e cinquant'anni dopo questo metodo funziona (deve funzionare!) ancora.

La Maratona è una delle azioni più efficaci per la protezione dei diritti fondamentali delle persone più deboli e indifese. Dimostriamo con fatti concreti che i diritti umani valgono per tutti e noi non smetteremo mai di chiedere giustizia per chi non può, non riesce a farlo da solo.

<p>Scrivi al Ministro della Giustizia del Burkina Faso</p> <p><i>Domanda di smettere di ignorare questo problema e di assicurarsi che il suo paese rispetti i propri ob- blighi per impedire i matrimoni forzati precoci.</i></p>	<p>Ministère de la Justice et des Droits humains Avenue de l'Indépendance Ouagadougou 01 BP 526 Burkina Faso</p>
---	--

Campagna promossa da Amnesty International

estratto da: "Cartabianca", N. 4 dicembre 2015, 14-5.

Il mondo ha bisogno di cura

di Franca Cleis

Ci sono parole che nascono (soprattutto in inglese e legate alle nuove tecnologie), ci sono parole che crescono “violenza” (su tutto e su tutte e su tutti e in ogni dove), e parole che agonizzano, che stanno morendo... Una di queste è “PACE”!!! che ormai sopravvive quasi priva di territorio significante.

L'intero pianeta è agonizzante e nelle strade, nelle piazze (come mai?), non vediamo più allinearsi cortei, nei giornali non leggiamo più di milioni di persone invocare LA PACE LA PACE LA PACE!!! Leggiamo e vediamo milioni e milioni e milioni di persone trasformarsi in rifugiati erranti o stipati in campi di fortuna, senza più casa, senza più speranza, senza avvenire; solo con il desiderio di fuggire dall'incubo-guerra e con dentro il cuore solo il sogno-pace e quello di poter tornare alla loro casa (distrutta...).

No, noi invece vediamo nel mondo altri milioni di persone (quelle “fortunate” – fino a quando?), accalcarsi per comprare l'ultima versione dell'iPad, stiparsi nelle discoteche (bum-bum come tante bombe fasulle e relativa luce abbagliante) o sfilare per la Street Parade, specie di “carnevali” fuori stagione. Vediamo perfino la Rete di radio pubblica (?) come la nostra (RSI Rete 3 - quella “pensata” specialmente per i/le nostre giovani), sostenere a tambur battente, divulgare, promuovere, co-organizzare un treno speciale di quelle che erano le Ferrovie Federali Svizzere, per consentire la partecipazione alla Street Parade di Zurigo, quanto di più falso, volgare e anestetizzante nei confronti dei mali del mondo vero.

E la “nuova” parola, anzi il nuovo verbo è: divertirsi-divertirsi (con contorno di alcool droga pasticche ed ex-rock-en-roll), giovani trasformati in vere pietre rotolanti – inconsapevoli? - nel burrone dell'inciviltà, della falsa felicità e della violenza. Che altro dire?

Il mondo ha bisogno di cura



Il 29 settembre 2008 si è costituita
l'Associazione Nazionale D.i.Re “Donne in Rete
contro la violenza”,
(www.direcontrolaviolenza.it/)

la prima associazione italiana a carattere nazionale di centri antiviolenza non istituzionali e gestiti da associazioni di donne, che affronta il tema della violenza maschile sulle donne secondo l'ottica della differenza di genere, collocando le radici di tale violenza nella storica, ma ancora attuale, disparità di potere tra uomini e donne nei diversi ambiti sociali.

L'associazione D.i.Re è nata allo scopo di costruire una azione politica nazionale che, partendo dall'esperienza maturata nelle diverse realtà locali, promuova azioni volte ad innescare un cambiamento culturale di trasformazione della società nei riguardi del fenomeno della violenza maschile sulle donne.

Nel 2006, dopo due anni di lavoro, 57 Associazioni hanno redatto la “Carta della Rete Nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne”, documento politico che ha preceduto l'elaborazione dello statuto.

Oggi, l'associazione nazionale D.i.Re raccoglie dentro un unico progetto politico 70 Centri Antiviolenza e le Case delle Donne, che in vent'anni di attività hanno dato voce, a saperi e studi sul tema della violenza, supportando migliaia di donne ad uscire insieme ai propri figli/e dalla violenza e a conquistare la libertà.

Obiettivo fondamentale è conoscere e mutare nella società la percezione dell'entità e della gravità della violenza non solo sulle donne, e la sua collocazione nei crimini contro l'umanità. L'8 febbraio 2015 D.i.Re ha deciso di organizzare una vera scuola, un laboratorio di confronto per produrre riflessione e elaborazione sulla violenza maschile contro le donne. D.i.Re aderisce a “One Billion Rising 2015: Revolution” flash mob mondiale ideato nel 2008, per il 14 febbraio (festa dell'amore) dalla scrittrice femminista Eve Ensler, e che anche quest'anno si è svolta in molte città del mondo,

e perfino nella città di Lugano... anche se Rete 3 non ha organizzato un treno speciale!!!

Grazie a Simona, Cristiana e a tutte le altre.

In fuga da guerre e caos climatico

di Marinella Correggia



Marinella Correggia è autrice di libri, dossier, articoli, inchieste, progetti e campagne contro le guerre ai popoli e agli altri esseri viventi, e per l'alternativa egualitaria ed ecologica. I suoi due ultimi libri sono:

El presidente de la paz (Sankara 2015)

La lunga marcia dei senzaterza (con Claudia Fanti e Serena Romagnoli, Emi 2014).

“Fa un caldo infernale sotto queste tende, indescrivibile”. Sozan sopravvive a Qawergosh, nel nord dell'Iraq. È una curda di Quamisli (Siria), scappata come milioni di altri dalla guerra e dal sedicente Stato Islamico (Isis). La condizione dei profughi in Medioriente, nell'estate 2015, più torrida del solito, ha sintetizzato quattro gigantesche crisi del nostro tempo: guerre, cambiamenti climatici, terrorismi e, dunque, migrazioni forzate.

Serpenti che si mordono la coda e che hanno una testa velenosa: l'aggressività bellica e l'opulenza economica dei paesi occidentali membri della Nato (Patto atlantico) e delle petro-monarchie del Golfo. Vediamo perché.

Di profughi qui ne arrivano pochi, ma a partire da casa sono folle sterminate. Secondo lo State of the World 2015 del World Watch Institute, fra il 2008 e il 2013, all'incirca 140 milioni di persone hanno dovuto lasciare la casa o addirittura il proprio paese a causa dei disastri ambientali e climatici. Da qui al 2050, i profughi ambientali potrebbero arrivare a 200/250 milioni. Nella sua recente enciclica *Laudato si*, papa Francesco sostiene che anche questi migranti dovrebbero essere accolti come rifugiati. Gli Stati forti non condividono. Eppure, sono loro i responsabili storici e attuali della maggior parte delle emissioni climalteranti. Il Nord del mondo è un pesante debitore climatico. Eppure non hanno diritto di accoglienza in Occidente i fuggiaschi economici (vittime dello sfruttamento post-coloniale) e nemmeno i lavoratori africani che dovettero scappare dalla Libia a causa della guerra della Nato nel 2011 e dello sfacelo che ne è seguito. Il capo di Stato maggiore delle Forze armate Usa, generale Dempsey, di fronte all'immagine del piccolo Aylan, affogato sulla spiaggia turca, ha auspicato “un effetto simile all'attacco con i mortai al mercato di Sarajevo del 1995, che spinse verso l'intervento della Nato in Bosnia”. Dunque il Pentagono prepara una nuova guerra aerea, foriera di altre fughe a milioni, effetti collaterali, dopo quelli prodotti dalle aggressioni dirette o indirette all'Iraq e alla Siria??

E come mai contemporaneamente si continua a comprare petrolio e a vendere armi al califfato dell'Isis?

Le responsabilità climatiche dei guerrafondai

Si parla troppo poco di una vittima speciale delle guerre, il clima. Secondo l'organizzazione internazionale Friend of the Earth, il combustibile fossile totale necessario agli interventi militari di cielo e di terra, e a mantenere gli apparati bellici, aveva provocato nel 2005 l'emissione di circa 2 miliardi di tonnellate di gas serra (Co₂ equivalente).

Gli esperti Mike Berners-Lee e Duncan Clark, nel loro blog sul quotidiano inglese “Guardian”, hanno stimato nel 2008 la responsabilità climatica della guerra di Bush all'Iraq: fra i 250 e i 600 milioni di tonnellate di gas serra... Per non parlare delle emissioni legali alle attività di ricostruzione di quanto distrutto, o relative alla produzione di armi. Si diceva del Pentagono, con la sua ragnatela di un migliaio di basi all'estero, le sue missioni militari, le sue esportazioni di armi, le sue esercitazioni, le sue guerre! Nel 2013 ha consumato 90 milioni di barili di grezzo, diventando così il principale produttore istituzionale di gas serra. Soltanto 35 paesi (dei 210 totali) consumano quotidianamente più petrolio del Pentagono. Ma le emissioni del settore militare statunitense sono esentate da obblighi di rendiconto e riduzione grazie a un patto leonino con l'ONU, tuttora in vigore. Non solo i media del potere, ma gli stessi ecoattivisti trascurano le emissioni militari. Un grave errore perché, scrive il rapporto *Demilitarization for Deep Decarbonization* di International Peace Bureau, ridurre il complesso militar-industriale e ripudiare le guerre – invece di spendere miliardi di dollari – “è una condizione necessaria per salvare il clima, destinando risorse all'economia post-estrattiva e alla creazione di comunità resilienti”.

Il caos climatico provoca conflitti

L'ultimo rapporto dell'Ipcc (gli scienziati del clima incaricati dall'ONU) spiega: “Poiché da qui al 2050 la temperatura media del globo è suscettibile di aumentare da 2 a 4 gradi rispetto all'anno 2000, a parità degli altri fattori si possono prevedere per il futuro grandi modifiche negli schemi della violenza interpersonale dei conflitti di gruppo e dell'instabilità sociale”. Spiega Agnès Sinai sul “Monde diplomatique” di agosto 2015 che la stessa guerra in Siria, o quella in Darfur, hanno fra le concause siccità devastanti, con relativi spostamenti di popolazioni e perfino tendenza dei più giovani a unirsi ai gruppi jhadisti. E riecco i padroni militari del mondo: già nel 2003 il rapporto *An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security*, commissionato dal Pentagono e destinato a rimanere segreto, lanciava l'allarme sui problemi di sicurezza legati a un'accelerazione dei cambiamenti climatici, avanzando il timore di carestie, di rivolte per il cibo e l'acqua, instabilità, migrazioni.

Analogo rapporto pentagonale nel 2007 e poi nel 2014, stavolta reso pubblico.

Allarme ribadito nel luglio 2015 dal Dipartimento Usa alla difesa (difesa è eufemismo).

Una crisi di energia, cibo e acqua provocherà una tempesta nel 2030 come previsto dagli scienziati inglesi?

Quel che è certo è che non sarà il sistema militare a salvare il mondo... ma ad affondarlo!

estratto da “Cartabianca”, n. 3, settembre 2015, 12-3.